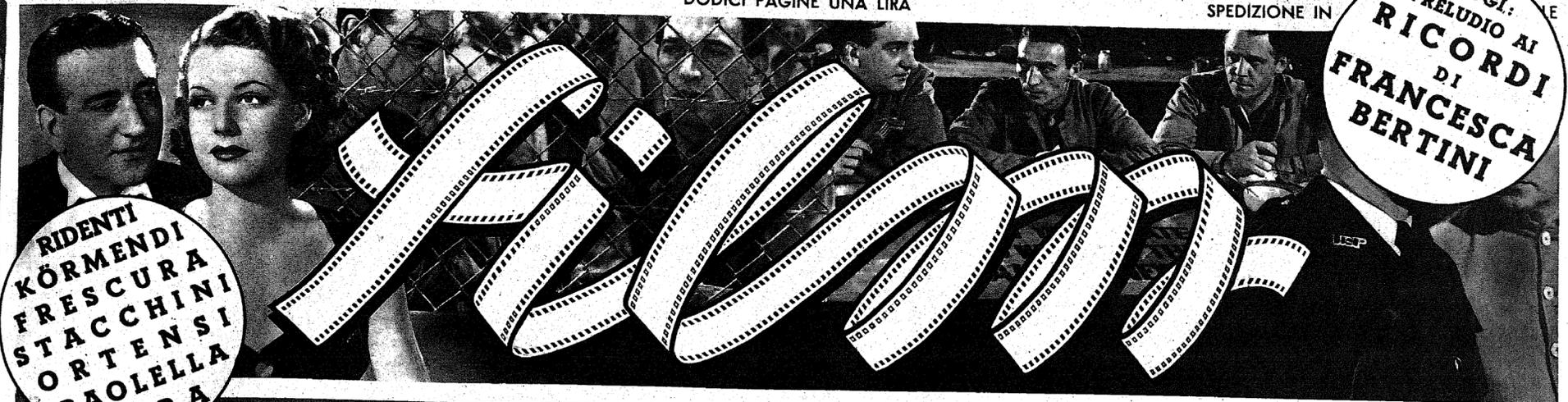


OGGI: PRELUDIO AI RICORDI DI FRANCESCA BERTINI



RIDENTI
KÖRMENDI
FRESCURA
STACCHINI
ORTENSI
PAOLELLA
VERA

MANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Questa volta

ISOLA DISABITATA

Lucio Ridenti
QUASI VENEZIA: VISIONE "PRIVATISSIMA"

Luigi Freddi
"FUGA VERSO IL SOGNO" (romanzo cinematografico)

DIVE ALLA CARTA CARBONE

Protaacchi
PRELUDIO AI RICORDI DI FRANCESCA BERTINI

Walter Balloni
GUAI AMERICANI

Attilio Fracura
UOMINI (E DONNE) E BURATTINI

Nick Costardi
MUSICA

Domènica Paolella
QUESTIONE E SOGGETTI

Anaïs Arletti
"NON COSÌ MARIA" (novella cinematografica)

Attilio Fracura
RODOLFO VALENTINO E LA SUA VITA

Fera
DALLA TESTA AI PIEDI

SETTE GIORNI

IL PELO NELL'UOVO



Michèle Morgan in "La riva del destino" di Marcel Carné (Produzione Ciné-Alliance - Colosseum).

Isola disabitata

Se è vero quanto ci narra Jean Fard su «Candide» 21 luglio), questi attori americani — o pseudo americani — che fanno della politica, cominciano ad esagerare. Passino, infatti, scivolando sulla nostra indulgente sopportazione, le collette a favore dei rossi di Spagna (le collette si fanno di solito, più che per solidarietà, per pietà, e la pietà è già una attenuante); passino gli isterismi antifascisti di taluni astri hollywoodiani che altrimenti non saprebbero come riuscire a fare dello snob; ma, quando una diva parte addirittura dall'America per venire in Europa — anzi in Francia — a perorare la causa di un suo film di propaganda per i rossi, fermò, ahimè, in censura, — allora, sì, ci sembra che non ci dovrebbe essere più posto per la nostra sopportazione. Anche se — badate bene — la diva è bionda, sottile, evanescente, e si chiama con il dolce nome di Madeleine Carroll.

Beninteso, i censori incorruttibili della Francia fronte popolare non hanno resistito alle lusinghe: il sorriso di Madeleine era troppo affascinante, la sua grazia era troppo dolce. Del resto, è proprio Madeleine la diva con la quale, a preferenza che con le altre, i partecipanti ad un clamoroso referendum americano vorrebbero finire su un'isola disabitata. (Ed è lei — la furbacchiona! — che, interrogata dallo stesso giornale sul compagno che preferirebbe avere nella stessa isola, ha risposto: — «Ma... un ostetrico...»). Con una donna di simile temperamento, c'era dunque poco da fare: agli americani che vorrebbero finire con lei su una isola disabitata si possono aggiungere, all'unanimità, i censori francesi (che ci fosse qualche ostetrico, tra di essi?), ed il film è passato: il film che s'intitola «The rising tide» («La marea che sale») e del quale perfino «Candide» (badate bene: «Candide») dice che gli stessi lettori di André Malraux sarebbero disgustati «da un simile affollamento di sciocchezze, da un simile guazzabuglio di piagnucolamenti, da tanti chilometri di scioppo. Quanto agli altri — cioè, i non lettori di Malraux — «essi troveranno in questo film una provocazione senza scopo, imbecille e singolarmente inabile. E' certo che la censura francese non ha fatto il suo dovere»... E tanti saluti al signor Walter Wanger, che è il produttore.

Adesso, se sono queste le abitudini della biondissima diva (chi vuole vada e chi non vuole mondi) la aspettiamo anche da noi, in Italia. Verrà dolce e sorridente; ci racconterà — per propiziarsi un sorriso e per giocare sull'equivoco di una complicità inconfessata — la faccenda del referendum e dell'ostetrico; ci ripeterà, per convincerci, le parole che sono scritte in cima al film — «Non cercate nella vicenda che segue alcuna allusione agli avvenimenti di Spagna» — e attenderà fiduciosa il responso della commissione di censura. Che diamine! Perché ci dovrebbero essere difficoltà? Va bene che il protagonista del film è un contadino spagnolo (Henry Fonda), ma allusioni agli avvenimenti di Spagna non ce n'è; va bene che il povero contadino si trova coinvolto in una rivoluzione e diventa perfino tenente, ma allusioni agli avvenimenti di Spagna — è bene ripeterlo — non ce n'è; va bene che... eccetera, eccetera. E dopo, s'intende, la commissione si riunirà definitivamente per decidere se...

Se il film può «passare»?

No, no: se c'è, anche nelle acque territoriali italiane, un'isola disabitata.

Venezia alle porte
ANTICAMERA DELLA GLORIA
(NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE)

VENEZIA, luglio Stringono i tempi. Il polso della VII Mostra internazionale d'Arte Cinematografica — che sarebbe come misurare la febbre al segretario generale Ottavio Croze — batte così forte che ormai tutto quanta dovrà formare il programma definitivo per l'otto agosto. (e sono accordi in varie lingue) non è più affidato, non dico alla ordinaria corrispondenza, ma nemmeno al telegrafo, poiché tutto si riversa — come una pioggia a scrosci più o meno violenti — nel microfono dell'apparecchio telefonico che Croze mantiene all'orecchio quasi costantemente non poche ore del giorno.

Infatti ci parliamo col contagocce per le frequenti interruzioni telefoniche, e spesso una frase si include con un gesto, un assenso, una parola scritta sul taccuino accanto all'apparecchio. Ma Croze ha l'impassibilità rapida di un giocoliere, la precisione di uno stenografo e la chia-

ra esposizione di un diplomatico. Da queste qualità eccezionali si può comprendere come egli possa sbrigarsela con relativa calma fra i rappresentanti di quindici nazioni, ognuno dei quali, è naturale, desidera quella perfezione assoluta che faccia onore al suo Paese.

Compito delicatissimo, non certo adatto a distendere i nervi, ma quanto mai

attraente per il nostro uomo che ha ormai molta competente esperienza in questo campo.

Le prime nostre parole valgono a mettere in chiaro ciò che potremo chiamare la « storia dei migliori film » che, stando al nuovo regolamento già notissimo ormai a tutti, non sono quelli di prima visione assoluta nel mondo — come a torto si

vorrebbe — ma per un'alta percentuale — di « prima visione » per noi.

« E' spiegabile — ci dice Croze —, poiché la Mostra di Venezia, dovendo necessariamente avere anche un interesse spettacolare, non può escludere dei film di grande rilievo unicamente perché i pubblici dei Paesi d'origine li hanno già visti. Per inedito assoluto si dovrebbe intendere ciò che è stato prodotto nel mese, o da pochi mesi, ma allora la Nazione che ha la responsabilità di ciò che intende far visionare a Venezia, si troverebbe costretta a presentare dei film che magari non ritiene adatti al grande raduno mondiale, mentre ha in magazzino film di eccezionale importanza. Vale dunque la teoria dei « più bei film », che è poi la teoria del « grande successo ». Contro una certezza, perché voler contrapporre — per un cavillo di indole strettamente regolamentare — una presumibile minore riuscita?

12 + 12 + 8 = 32

32 è il numero di pagine che avrà il prossimo numero di FILM, pur continuando ad essere messo in vendita al normale prezzo di una lira. 32 sono le pagine — tutte da leggere e da vedere — che FILM in occasione della Mostra di Venezia, offre ai suoi lettori. Un fascicolo, dunque, da non confondersi con gli zibaldoni zeppi di pubblicità che gli altri giornali si apprestano a stornare nella stessa occasione.

Queste nostre 32 pagine conterranno articoli originali di Vittorio Mussolini, Luigi Freddi, Ugo Ojetti, Gino Rocca, Alberto Consiglio, Francesca Bertini, Amedeo Nazzari, Germana Paolieri, Lucio Ridenti, Mario Pettinati, G. V. Sampieri, Ferenc Kormendi.

(Continua alla pag. 2)

SETTE GIORNI

(CRONACHE CINEMATOGRAFICHE DELLA SETTIMANA)

Qualche volta sognamo ad occhi aperti. E preferibilmente sognamo seduti in una poltrona di cinema, nel buio della sala, al riparo dal caldo di questo sole « con macchie » che quest'anno ci delizia (e che persiste — il caldo — non ostante l'apparire delle stelle), mentre il nostro sguardo è ipnotizzato dalle luci lantornate e parlanti dello schermo. Nessuno ci può accusare di disattenzione siamo attentissimi: pur sognando. Alta tensione. Anzi ALTA TENSIONE. E andiamo considerando tra noi: « Ma guarda un po' questi americani, che razza di soggetti ti vanno a scovare, l'epopea dei tirididi! E come ci guazzano dentro. E come saltellano tra i fiorellini del sentimento con la loro caratteristica pesantezza butalina. Proprio ci sembra di assistere alle moine di un bue, che accenni un passo di danza in un proto di margherite. Tanto di cappello alla organizzazione industriale e tecnica. Inchini di ossequio alla trovata del ciclo « film dei mestieri » (« Magnifico brutto », « Miniera maledetta », « Alta tensione », « Montagna incatenata »). Ma per linea e stile e sentimento e spirito e — la vogliamo dire la famosa parolaccia — « arte » quale aridità in confronto di qualunque filmato, anche il meno rispettabile, di Europa! Soltanto che, da noi, manca poi tutto il resto. E, in cinematografia — purtroppo, chimè! — è ancora quel « resto » che rappresenta i famosi 90 centesimi mancanti per arrivare alla lira. Cioè allo « spettacolo » d'arte cinematografica. Loro (made in U.S.A.) si tengono lo spettacolo — e la cassetta — e noi (Europa) ci consoliamo con « l'arte » (... quando c'è!).

Sogni ad occhi aperti, è evidente: perché quando SI PARLA DI CLARA non si potrebbe certo venire a dire che si può parlare anche di arte. Anzi, a dirlo qui tra noi, sarebbe bene non parlarne affatto di questa Clara, perché se si dovesse proprio chiamarla con gli appellativi appropriati, dovremmo metterla fuori un tutt'altro che « parlamentare ». Le immaginifiche frasi della stampa pubblicitaria promettevano — in presentazione — la storia di « una ragazza moderna ». Alla larga!

« Ed ecco — parlavamo sempre in sogno cullati dalla appassionata musica di MOZART — come si spiega che, di fronte a idee come quella di un film sul musicista-fenomeno di Salisburgo, l'Europa (e precisamente quella che ha dato i natali a Waltorno) non sappia mettere insieme niente di più e di meglio di un pulito componimento da ginnasio superiore? Le idee, il sentimento, la poesia, il senso lirico schizzano da tutte le parti; si materializzano persino nella maschera stupenda dell'interprete, dal giuoco scenico, a volte, addirittura superbo per potenza intuitiva e istintiva. Ma tutto questo arriva a pochi metri; si libra un po' nell'aria; angoscia tentenna, magari si agita in agguerrimenti conati di superamenti; poi ritorna al fondo e giace.

Però — e qui non sognamo più — ricominciamo « toto corde » che, quando fanno « le vassallate » made in U.S.A., si può dar retta a quegli intelligenti di cineasti nostrani, che dicono giorno e notte (è tutta la loro scienza): « Gli americani? Ah! quelli ci "sanno fare"! » Perché, effettivamente, in sette giorni, due. A scelta: IL TESORO DEL DIRIGIBILE e ARIZONIA. E non c'è caldo che tenga, a scusare certi trii contro il pubblico. (Il quale, poi, o caldo o non, paga sempre l'ingresso in moneta a corso legale).

Fortuna che a calmare ogni ira provvedono gli specialisti traduttori di titoli (Ma dove li trovano?). Come ci si può adattare, o smantare, o trascendere quando c'è ancora qualcuno su questa terra che, raccogliendo i caduti e appassiti fiori già sparsi a piene mani dalle Cordelle, Neere, Anne Vertua Gentile, Contesse Lara, ecc. il ripulisce, ci soffia dentro con alito tutto nostalgico, e ce li accosta alle narici con il loro languido profumo stantio, sussurrando: LA VITA COMINCIA CON L'AMORE? Assassino! E invece il filmetto era degno di altra sorte; perché è grazioso, ben diretto, ben recitato, ottimamente fotografato e — quel che più conta in una commediola non certo originale — contrappuntato argutamente da un « humor » di buona lega e di miglior presa. Ma quel titolo! Peccato: ci ha impedito di sognare. E' peggio di un pugno nello stomaco.

Vice

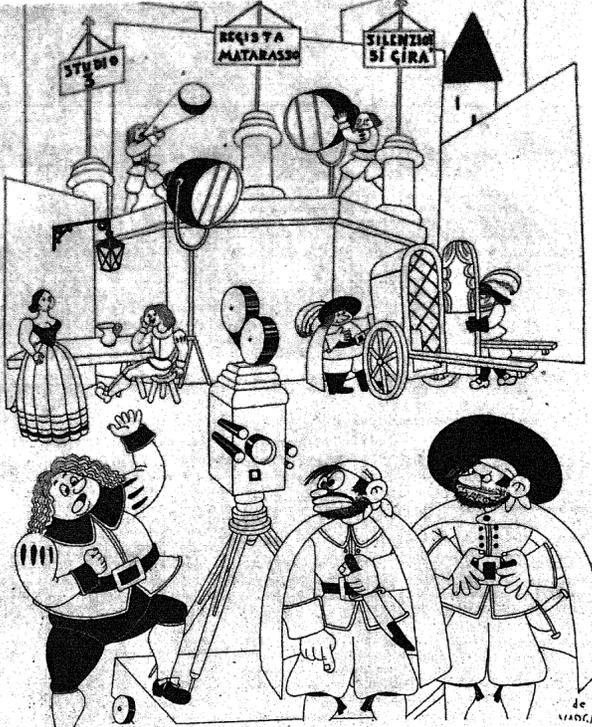
Vittorio Mussolini presidente del Comitato promotore per la "Casa di riposo degli attori cinematografici"

Com'è noto, in seguito a una lettera scritta da Carmine Gallone a « Film », il nostro giornale si è reso promotore dell'iniziativa nobilissima

di una « Casa di riposo per gli attori cinematografici ». L'iniziativa, subito accolta con grande interesse negli ambienti cinematografici, ha radunato attorno a « Film » un gruppo di illustri cineasti i quali rappresentando le varie categorie della produzione, della tecnica e dell'arte, hanno dato senz'altro affidamento di una felice e non lontana realizzazione del nobile progetto.

Invitato alla presidenza del Comitato Promotore, incaricato di studiare il piano tecnico di fondazione della « Casa », Vittorio Mussolini, sempre pronto ad accogliere e a fiancheggiare le idee nobili e costruttive, ha accettato. Ha avuto suggerito, così, l'atto di nascita della « Casa » con la costituzione di un Comitato Promotore, composto da: Vittorio Mussolini, presidente; Giacomo Paulucci di Calboli Barone, Luigi Freddi, Carlo Roncoroni, Lando Ferretti, Carmine Gallone, Fosco Giachetti, Mino Doletti, Giovanni Ozzo, segretario.

Quanto prima il Comitato si riunirà per affrettare la realizzazione dell'iniziativa.



SE A QUEL TEMPO CI FOSSE STATO IL CINEMATOGRAFO
Il regista ai «bravi»:
Lavoro detto, io, di non spargere la voce che i protagonisti della mia pellicola si chiamano Renzo e Lucia... Ecco subito che Don Rodrigo vi ha mandato qui per dirmi che questo film non s'ha da fare!...

RALLENTATORE

«On parle français»

Sulla « Tribuna d'Italia » che si pubblica a Parigi, leggiamo questa interessantissima nota:

« Il signor L'Herbier ha scritto a casa. Ed ecco che tutti i cinematografi dei Champs-Élysées, tutti i produttori che non hanno mai girato un film, tutti i giornalisti che non hanno mai scritto una linea, si sono messi in giro e dal Colisée di Triomphe, oggi si sussurra che il grande L'Herbier ha detto: « A Roma tutto è bluff, Cinecittà non esiste; nulla è pronto, non si può "girare", gli ambienti sono brutti » e via di seguito.

Fino ad ora non sappiamo se è vero che il signor L'Herbier ha scritto questo. Ma abbiamo il sacrosanto diritto di domandare conferma per ricacciare in muso la verità alla macchia che, vedendo case serie rivolgersi verso la sana e volontaria attività cinematografica romana, teme la scomparsa dei mezzucci più o meno da galera che servivano alla sussistenza.

Tutti guardano a Cinecittà? puhl! Diciamo che Cinecittà non esiste... In ogni modo, la parola è al signor L'Herbier. Se è vero che ha scritto così, sta bene: che lo confermi e che se ne torni a casa. Registri Italiani che hanno voglia di lavorare ce ne sono parecchi. Se no lo smontisca e presto, perché certe calunnie meritano pronta risposta. Sappiamo che il signor L'Herbier è un regista probo e coscienzioso, sappiamo pure che è un uomo leale. Non ci negherà una risposta che ci confermi o la sua incompiuta comprensione della nuova mentalità italiana e della vigliaccheria sempre in azione del variopinto e camaleontico putimane cinematografico che lavora, all'ombra di case serie ed oneste, sui Champs-Élysées... Siccome la « Tribuna d'Italia » si pubblica a Parigi, e pubblicandosi a Parigi, dev'essere bene informata di ciò che accade sugli Champs-Élysées, ci associamo all'ansia dell'attesa: e siccome noi, grazie a Dio, stiamo a Roma, attendiamo una parola di ricisa smentita, sia pure a mezzo telefono. Chiamare il numero 561835. « On parle français ».

Quesito

Ci sono dei critici cinematografici, i quali — sic pure sotto il « velame » di comodi pseudonimi — si occupano di dop-

piaggi, cioè « traducono » film americani: quegli stessi film americani — aggiungiamo — che, poi, un certo giorno, debbono recensire dicendo se sono belli o brutti, se conviene vederli, o no. Siamo certi che questi critici disimpegnano la loro delicatissima mansione con la più scrupolosa obiettività; ma — nell'interesse del pubblico — ci pare interessante porre lo stesso il quesito se, cioè, la professione di critico possa coesistere con quella di doppiatore. Attendiamo lumi.

Dal "mio" cuore al "tuo"

A proposito dell'annunciato film « Dal microfono al suo cuore », pubblichiamo, come numeri o sono, una lettera di Lucio Ridenti che diffidava gli autori del film ad usare quel titolo, in quanto c'è già un suo libro con titolo eguale: « Dal microfono al tuo cuore ». Ora, Giuseppe Miozzi, autore del soggetto cinematografico in questione replica alla suddetta nota, spiegando che i titoli non sono uguali perché se il microfono è lo stesso, non è lo stesso il cuore, che — nel primo caso è « suo » e nel secondo è « tuo ». Pur non volendo entrare nella valutazione, ci sembra che se la « proprietà » di un titolo sussiste per diten-derlo da eventuali confusioni con altri analoghi, questo è proprio il caso in cui la confusione può esistere. Ad ogni modo, lasciamo a chi di dovere la fatica del giudizio sulla controversia.

Ancora!

Oltre a quello del critico romano di cui si è discusso nei due nostri numeri passati, c'è stato — in provincia — qualche cenolo tentativo di dissenso alla tesi da noi denunciata circa il « caso » Miranda. Ma sono, in sostanza, voci molto flebili. Non meno flebile è la voce che solleva, buon ultimo, il corrispondente romano di un giornale di Bari, il quale così definisce il nostro intervento: « annuncio deformato da qualche persona intenzionata a tirar fuori dall'avvenimento di cronaca più che normale un « colpo » giornalistico sensazionale ». Ora, siccome, pur non essendo nominato, il soggetto della lunga circolazione, è « Film », e siccome non è la prima volta che questa flebile voce si alza per dissentire dalle nostre opinioni, vogliamo fare al corrispondente cinematografico romano del giornale barese, questo preciso discorso:

« Caro e giovane amico, tu non la pensi come noi sul « caso » Miranda? E pazienza se tutti, sempre, la pensassero allo stesso modo il mondo sarebbe monolite... D'altra parte tu non la pensi come noi neanche quando esponiamo le nostre idee sulla Mostra di Venezia: e pazienza ancora... Ma, se ben ricordiamo, la tua voce pur flebile dissentì anche da altre nostre idee, da tutte le nostre idee, da tutte le nostre iniziative, da tutte le nostre parole, sistematicamente, e non ci fu silaba che non dovesse trovare, nella tua voce flebile, l'eco del dissenso... Ora, dunque, ti diciamo: se tu sei quello che dissenti; se tu sei quello al quale niente va bene di ciò che facciamo noi, perché ci rompi l'anima dalla mattina alla sera con telefonate, con appuntamenti personali, con appuntamenti nei corridoi del Ministero, con inseguimenti perfino quando siamo in autobus — per offrirci i tuoi articoli di cui non sappiamo che non ci interessano?.. Continua a dissentire, ma risparmiaci i tuoi articoli.

IL CONCORSO DELLA TESTATA

Avete osservato la nostra testata? Il titolo del giornale ha per sfondo il fotomontaggio di un nuovo film. Fin oltre a quelli, entro il 4 agosto, avranno saputo dire il titolo del film, il nome della Casa che ha prodotto, dal suo regista e dai suoi interpreti, estraremo a sorte un abbonamento annuale gratuito a « Film ». Nel numero del 4 agosto (N. 28 di « Film ») pubblicheremo la risposta esatta alle varie domande.

Il fotomontaggio apparso nel N. 26 di « Film », riferisce al film « Il segreto del Giurato » della Nuova Universal, L.C.I., diretto da Ted Slosser e interpretato da Kent Taylor, Fay Wray e Nan Gray. Il concorso della testata N. 25 è risultato nullo perché nessun concorrente ha saputo rispondere con esattezza alle nostre domande.

ANTICAMERA DELLA GLORIA

(Continuazione della pag. 1)

Ma il grande pubblico, che « non dovrebbe mai essere trascurato » non ragiona alla maniera degli esperti e all'assolutismo preferisce il godimento. Non saremo certo noi a dargli torto.

Si dovrebbe forse negare agli spettatori del Lido la gioia di vedere « Biancaneve » e i sette nani « solo perché in America e in altri tre o quattro paesi d'Europa, milioni di persone lo hanno già visto quattro volte? Diciamo « quattro » perché, pare che questo universale capolavoro di Disney ognuno lo voglia vedere una volta per commuoversi e altre tre per divertirsi commuovendosi. Ed è bene chiarire, a proposito di « Biancaneve », una erronca valutazione dovuta a tutta l'opera precedente di Disney: che sia un film per bambini, è una pellicola per tutte le creature umane, di ogni latitudine, dai quattro ai novantatré anni. (Dal novantatreenovesimo al centesimo anno dicono i cineasti, non si hanno più emozioni di sorta, preoccupati soltanto come si è di morire).

Andiamo, dunque, avanti e per dovere di cronaca ripetiamo definitivamente quali sono le Nazioni che prendono parte alla Mostra:

Italia, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, India, Messico, Olanda, Polonia, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Ungheria, Unione Sudafricana.

Si sa che ogni Governo ha nominato « un proprio delegato ufficiale », ma effettivamente quell'un « delegato » sono poi alcuni « signori » che formano una Commissione: così, le liste già passate alla Segreteria sono state modificate e addirittura capovolte, rifatte e ritoccate più d'una volta; e il termine di notifica specificato dal regolamento per il quindicidici luglio ha dovuto essere prorogato e lo sarà per quella « forza maggiore » facilmente comprensibile fino all'ultimo momento. S'intende che « grosso modo » tutte le Nazioni si attonano al termine, ma poi il tal film scomparirà dal programma in favore di un altro del quale non si era mai parlato, e forse appunto per questo: vuol dire, insomma, che sono riusciti a finirlo, e magari proprio l'ultimo arrivato può portare a casa il gran premio di Venezia. Così gli Stati Uniti d'America hanno già portato al loro programma alcune modifiche importanti, prima fra tutte l'inclusione del famoso film « The river » (« Il fiume ») prodotto direttamente da quel Governo Federale. Si tratta di un grandioso quadro storico descrittivo del Mississippi, nelle sue opere di arginamento del fiume, un documentario a carattere spettacolare che non ha soltanto delle visioni ma anche un soggetto, dovuto a Pare Lorentz che ha anche diretto la pellicola. Alla ripresa figura il nome notissimo dell'operatore Floyd Crosby e la colonna sonora diffonderà le melodie di cantanti originali americani dovuti a Virgil Thompson.

La Warner Bros, encomiabile per ordine e sollecitudine, ha aderito con « Figlia del vento » (« Jezebel ») protagonista Bette Davis; « Innocenza selvaggia » (« Beloved Brat ») e « Volò nel cielo » (« Sky Flight ») un corto metraggio. La RKO sarà presente oltre a « Biancaneve » e i sette nani e con due altri disegni animati Disney, e farà protettore « Precious Lady » con Ginger Rogers e James Stewart, regia di Stevens.

La Francia darà il suo « definitivo » per il giorno 28 corr., la Germania ha ancora qualche riserva sul programma e l'America aggiungerà qualche « scatola importante ». Che una di esse contenga Greta Garbo in « Waleska »? Lo si spera per l'interesse del film e la popolarità della protagonista.

Naturalmente, un programma importantissimo sarà quello della Germania e non mancherà « Il viandante » diretto da Feyder. Come pure al pubblico del Lido è serbata la primizia del primo film che Daniel Darricux ha girato in America che porta l'etichetta della « New Universal Pictures » e si intitola: « The rage of Paris », diretto da Köster.

Il Messico si presenta a Venezia per la prima volta, e questa mossa aggiunta non è senza importanza nei meriti internazionali della Mostra. Conosciamo così il Delegato Ufficiale Alfonso Ricas Bustamante e ci auguriamo di doverlo molto complimentare per i tre film che ci faranno conoscere le forze, i criteri, gli intendimenti di questa Nazione, nonché per i due cortometraggi che per essere del Dipartimento di Propaganda Messicano, ci daranno il vero volto del Messico « rifatto » negli studi, in altri Paesi, e ripreso attraverso una mentalità da cartoline per turisti.

Dell'Unione Sud Africana vedremo il « Raccolto d'oro nel Witwatersrand » che non è precisamente un documentario, ma in un mondo reale svolge la sua trama d'invenzione.

Non meno bene agguerriti si presentano fino a questo momento il Giappone e la Polonia, la Svizzera, l'Ungheria e la Gran Bretagna.

E l'Italia? Due film molto importanti sono già certi: « Luciano Serra, pilota » diretto da Alessandrini e « Verdi », diretto da Gallone. Poi, forse, verranno altri due film: « Partire », dalla commedia di Gherardi e « Le due madri ». Si sperava che il « Fieramosca » potesse giungere in tempo, ma il film di Blasetti ha dovuto essere tolto dal programma, con vivo rammarico — lo si può immaginare — di tutti.

Questo è ciò che fino ad ora, si trova sulla tavola di lavoro del Dott. Croze, in tante cartelle che formano — sparpagliate sotto i nostri occhi — la carta geografica della cinematografia mondiale. Ognuna di esse contiene un pacchetto di lettere e documenti: la bollette di consegna di una somma di intelligenza, di energia, di volontà, di denaro, il meglio che ogni Nazione ha prodotto cinematograficamente. Perché, col nuovo regolamento, si ha l'assoluta certezza, avendo scelto i Governi rispettivi, che non avevano altro per la grande gara.

A Venezia, nel minuscolo ufficio al Ponte della Paglia, sotto il portico del Palazzo Ducale, rimarranno i documenti, le scatole preziose saranno portate al Lido: dalla sera dell'8 agosto, e per venti serate (due sono di riposo) tutto il mondo si occuperà di quanto succederà in quel Palazzo che ora non è più isolato sul piazzale prospiciente il mare: ha accanto, infatti, la magnifica costruzione del « Casino Municipale ».

Intanto all'Excelsior, ridotto mondano di questa anticamera della gloria, si ripetono i nomi dei più noti esponenti del mondo cinematografico, artistico ed industriale, e tutti sono sicuri che tra due settimane li avranno alla tavola vicina, gomito a gomito.

Giallo I Concorsi

Sull'ultima pagina della sceneggiatura di un importante film attualmente in lavorazione, si legge:

« Sul quadro, o sui quadri che dovranno costituire la chiusura del film, gli sceneggiatori hanno avuto idee diverse che non espongono per non influire sulla fantasia di chi legge per la prima volta tutto il lavoro: e che potrà meglio quindi suggerire quella che, a suo avviso, sarà la conclusione più efficace e coerente ».

Dunque, gli sceneggiatori, sul finale, non sono stati d'accordo. Ma evidentemente un finale è sempre, anche se deve costituire un imprevisto per il pubblico o un colpo di scena, la risultante di una preparazione lenta e sicura cominciata con l'inizio, battute, inquadrature, atteggiamenti, tanti punti di una parabola che sostiene il film.

Forse che il film in parola non ha una costruzione geometrica? Forse sarà solo una riunione di frammenti non legati da ferrei legami?

Non basta. Ecco cosa c'è scritto a pagina 213 dello stesso copione:

« Inquadrature da 430 a 480: a disposizione della regia ».

Un pedante osserverebbe che anche tutte le altre inquadrature sono « a disposizione della regia ». Ma in questo caso ci si affida alla « fantasia » del regista. Si attende il lampo di genio. E se non si accende?

A che cosa serve, d'altronde, la sceneggiatura?

Pare che serva a stabilire il costo preventivo e l'organizzazione precisa del film. Che cosa ci sarà mai tra le inquadrature 430 a 480? La scena conclusiva. Ma fatta come? Non si sa.

Attenzione! Il film è il prodotto di una industria, non di un mecenatismo.

L'agente segreto

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA MILANO

È USCITO IL PRIMO NUMERO DI

SALUTE

QUINDICINALE ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE MEDICA

PREVENIRE - ASSISTERE - GUARIRE

È il trionfo al quale si ispirerà la nuova rivista. Essa vuole diffondere le conoscenze sull'arte salutare, e il suo preciso intendimento di non dare mai, neppure in forme più o meno larvate, indicazioni diagnostiche e terapeutiche, bensì di affiancare l'opera del medico e di rispondere chiaramente e sistematicamente alle domande varie e spesso assillanti che i pazienti cronici rivolgono al loro medico e che rivelano il profondo interesse del grande pubblico per siffatti problemi.



Ecco l'interessante sommario: Presentazione; Foà, Sport della donna; Bertagnoni, Nevralgie; Malcovati, Andrè bene il mio parto, dottore? Nasso, Ed ora che il bambino è nato...; Gallone, È pericolosa l'insalata cruda?; Bertarelli, La menzogna delle ciglia e delle sopracciglia; la ricetta più antica; Gallone, Simpatico e parapsimpatico; Viterbi, La fabbrica dell'occhio; Balla, Igiene della casa; Lenzi, L'ulcera gastrica; Defrise, Pronto soccorso

Si pubblica in Roma il 5 ed il 20 di ogni mese in fascicoli di 32 pagine con numerose illustrazioni

PREZZO DI OGNI FASCICOLO L. 2,50

ABBONAMENTI

Annuale: Italia e Colonia L. 50 - Estero L. 70

Semestrale: Italia e Colonia L. 27 - Estero L. 35

ABBONAMENTO SPECIALE CUMULATIVO AI TRE PERIODICI

FILM-STORIA-SALUTE

dalla fine di luglio al 31 Dicembre 1938 con diritto a ricevere i numeri arretrati sinora usciti di « Storia » e di « Salute »

SOLO LIRE 65

Affrettarsi e inviare l'importo all'Ufficio Periodici Tumminelli & C., piazza del Collegio Romano 1-a, oppure a versarlo sul conto corrente postale, 1-24910

È USCITO IL QUARTO NUMERO DI

STORIA

QUINDICINALE ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE

Ecco l'interessante sommario:

Historicus, Maria Antonietta Regina e Regina di Francia; Fausto Nicolini, Un infortunio diplomatico di un barocchista; Leone Gessi, Il Farnese; Salvatore Rosati, I drammi della storia: Fine di una città; Ferdinando Gerra, Garibaldi e il Tevere; Silvio D'Amico, Vita del credente e peccatore Lope De Vega; Enrico Massè, L'esilio di Ovidio; Renato de Weck, L'avventuriero coronato (romanzo); Curiosità della storia: Una crisi del libro nell'antichità; Vittorio Gorresio, Giocchino Murat; Geoffrey L. Butler, La fuga di Napoleone da Ham; Il vetrinista, La vetrina del librato



Si pubblica a Roma il 10 e il 25 di ogni mese in fascicoli di 48 pagine con numerose illustrazioni

PREZZO DI OGNI FASCICOLO L. 2

ABBONAMENTI:

Abb. annuale: Italia e Colonia L. 40

Estero L. 60

Semestrale: Italia e Colonia L. 22

Estero L. 33

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA MILANO

ANNO I N. 27 ROMA 30 LUGLIO 1938 XVI

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFIA TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO IN SEDICI O DICICI PAGINE

UNA LIRA

DIREZIONE E REDAZIONE: ROMA - Via del Solario, 25 - Telefono 561.635. - AMMINISTRAZIONE: Piazza del Collegio Romano, 1 - PUBBLICITÀ: Milano, Piazza Carlo Erba, 4 - ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie, anno L. 45 - semestrale L. 23 - Estero, anno L. 70 - semestrale L. 36

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'amministrazione oppure versare l'importo sul conto corrente postale - Roma 124910. Del materiale non pubblicato, viene restituito solo quello che era stato richiesto dalla Direzione

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, e tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le fotografie di « Film » senza che se ne citi la fonte.

TUMMINELLI & C. EDITORI



La gioia più grande del cinematore è quella di poter dire, raggrinzito: «Questo film io l'ho già visto da quattro mesi in edizione originale! E magari aggiungere: «E vi garantisco che era tutt'altra cosa!»

Non è poi vero, ma fa molto effetto. Ciò avverrà in ottobre, quando le varie Case lanceranno quintali di carta stampata, per dire con tutti i superlativi a disposizione che «quello» e non altro, è il più grande film dell'annata, dell'America, d'Europa, dell'Universo intero.

Voi che ascolterete, sapendo che dalla prima decade di agosto alla prima di settembre c'è stata la Mostra internazionale di cinematografia a Venezia, penserete: «Fortunato costui che è stato a Venezia!»

Ma non ci sarete ancora, se proverete a rifare mentalmente il calcolo: il fisco cinematografico ha detto di aver visto il film da quattro mesi; i film proiettati a Venezia, dal momento che abbiamo supposto di essere in ottobre, hanno due mesi di vita. E allora? Se coloro che possono assistere alla Mostra di Venezia sono fortunati, ve ne sono di più fortunati ancora: sono pochissimi, è vero, ma godono del grande privilegio di essere degli «invitati» eccezionalmente a visioni ancora più eccezionali.

Può capitare così, che una mattina di luglio, un'importante Agenzia cinematografica vi mandi a casa un cartoncino del tutto simile a quelli in uso per gli «Oggi sposi», invitandovi a recarvi al Cinema tale, alle nove del mattino, dove si proietteranno, di mattina in mattina, alcuni film in edizione originale. Un mese dopo quegli stessi film, o qualcuno di essi, vengono visionati alla Mostra di Venezia: poi le singole copie vanno al doppiaggio; fine compaiono per il pubblico pagante, tradotti, sfrondati, anche tagliati se necessario, resi insomma «aderenti» al gusto ed alle abitudini del nostro pubblico, come ai bisogni degli esercenti.

Non vi è infatti film che per la proiezione normale venga diviso in «parti»: questo spezzettare il metraggio della pellicola, non è opera né del produttore né del regista — per i film stranieri — ma dei manipolatori nostri, ad uso esclusivo dei noleggiatori che hanno bisogno di riaccendere la luce, con disappunto degli innamorati, ogni venti o trenta minuti, per far sfollare il pubblico che ha già visto l'intero programma.

Qualche volta vi aggiungono anche la parola «fine», e se ci siamo da tempo salvati dall'«arrivederci e grazie», è già molto per certa mentalità cinematografica. Il possessore del biglietto d'invito dovrà dedicare tutta la mattina di un giorno intero a quel divertimento; è già dunque di per sé un fortunato non avendo, evidentemente, impegni di lavoro che glielo vietano. Ecco al cinematografo indicato; a tutta prima — arrivando — può anche pensare che gli abbiano fatto uno scherzo: per il momento non vede che i tabelloni del film che si proietterà la sera, addossati al muro; qualche inserviente che fa pulizia all'ingresso del locale, e il pubblico che passa in quel punto della strada affollata, completamente indifferente.

Ma, a guardar bene, qualche cosa lo induce ad avanzare, sia pure titubante; due signori, gli pare, si agitano abbastanza per rincuorarlo. Non si è sbagliato, infatti sono rispettivamente l'impresario del Cinematografo ed il rappresentante della Casa che lo ha invitato. I padroni di casa, dunque. Sono questi due signori ad animare la piccola riunione, mentre altri arrivano: così sorridente molto, fanno cenno di entrare. Sembra un battesimo; ed infatti, idealmente, in qualche modo lo è. Si sente ripetere: «Grande film, superba interpretazione; mai visto nulla di simile; è costato X milioni di dollari»; al che altri rispondono «Una meraviglia!», «quest'anno una produzione da sbalordire!».

Nel mondo cinematografico — lo abbiamo detto — si parla per superlativi. Intanto arrivano altri signori, a piccoli gruppi, dimostrando con inchini, saluti e sorrisi, che in massima si conoscono tutti. Sono i noleggiatori del film della città e della provincia; soprattutto della provincia. Ognuno ha con sé una signora (l'invito è valevole per due persone) e non mancano alcuni ragazzi dai nove ai dodici anni. Si sa che una mamma non fa distinzioni; e visione privata o no; inglese o cinese, vada come vuole; lo spettacolo è gratis e un film è sempre un divertimento. E il ragazzo lo devo lasciare a casa? Nemmeno per sogno; venga dunque anche il ragazzo. Raggiungimento che deve essere stato fatto su larga scala, perché di ragazzi ce ne sono molti.

Per un quarto d'ora si rimane nel ridotto del cinema dignitosamente indifferenti; poi si cerca un congegno; ed appena trovato l'atteggiamento da assumere nell'attesa, ecco che vi invitano ad entrare in sala.

Dalla penombra alla luce, un inserviente con la scopa in mano, scompone fra le pieghe di una tenda. Ho capito che dietro le tende delle sale cinematografiche si può nascondere tutto: ondeggiano come un mare di velluto, poi si immobilizzano nel mistero.

Siamo una trentina di persone, ed abbiamo a disposizione duemila posti; questo dà un senso di grande soddisfazione: un tale privilegio, come tutto ciò che stabilisce un'importanza personale, fa salire il termometro della nostra soddisfazione e ci ingrandisce di nostri occhi.

Chissà perché, si temono le vicinanza; sarà timidezza momentanea, oppure desiderio di compenetrarsi? Certo quelle poche persone prendono posto lontanissime le une dalle altre; i ragazzi non vogliono stare con i parenti e le donne manovrano in vari sensi in ordine sparso. Ma a formare un'unica zona compatta, pensa un giovane signore, pregando di raggrupparsi «perché in tal modo tutti sentiranno le mie parole»; così egli dice: è il traduttore.

Siamo dunque meglio trattati, in un certo senso, che alla Mostra di Venezia, dove il traduttore suonerebbe offesa per quel pubblico eccezionalmente; e chi non capisce nulla non lo dice a nessuno, ma è costretto, l'indomani, a leggere sui giornali la critica cinematografica per la curiosità di sapere «che diavolo succedeva sullo schermo» la sera prima.

Come un piccolo gregge disordinato, tutti corrono al punto indicato, che è naturalmente il centro della sala, e calcolano la distanza che li separa dal traduttore in rapporto alla sensibilità dei propri orecchi.

Questo signore non saprà mai quanta ammirazione avranno per lui immediatamente quelle poche persone: l'immagine di un piccolo Dio della sapienza fra tanti ignoranti, non potrebbe avere che il suo volto sereno, il suo garbo, la sua voce



I «doppi» delle più famose stelle cinematografiche sono arrivati da Hollywood a Londra per uno spettacolo che daranno al Palladium. Il doppio delle Dietrich, Carol Dietrich, è nel centro, circondata da (da sinistra a destra) il doppio di Mae West (Virginia Rendell), il doppio di Greta Garbo (Betty Dietrich), il doppio di Joan Crawford (Sylvia La Marr) e il doppio di Loretta Young (Margaret Bryson).

QUASI VENEZIA

Visione «privatissima»

piama senza inflessioni regionali. Egli traduce «all'istante», cioè che i personaggi dicono; ripete senza cercare le parole — sembra che il dialogo lo inventi lui in quel momento — non ha enfasi. Una meraviglia. Buio. Si diradano i veli che coprono lo schermo e si legge a modo proprio un titolo composto di alcuni W, di qualche K. C'è di mezzo Greenwich, nome notissimo che anticipa la comprensione di qualche istante e fa impallidire qualcuno al pensiero — davvero infernale — che si tratti di un documentario scientifico.

Ma poi si riapre il cuore alla speranza e si dilata la bocca alla compiacenza sorridente non appena il traduttore, alle spalle, come davanti ad un microfono, dice: «Titolo italiano del film: X; protagonista Fay Wray» e pronuncia questo nome così bene che tutti hanno l'impressione di non averlo mai sentito nominare.

Il traduttore, mentre passano sullo schermo i nomi del regista, quelli dei soggetti, degli sceneggiatori, dei tecnici del suono, degli altri interpreti, ecc., approfitta del disinteresse del pubblico per tutti costoro, per dire: «Questo film ha permesso a Fay Wray di essere inclusa fra le cinque artiste cinematografiche premiate dall'Accademia di Scienze ed Arte di Nuova York, come le migliori interpreti dello schermo».

Non dice quali sono le altre quattro, ma alla nostra curiosità ne mancano soltanto tre, perché una di certo sarà Greta Garbo. Se quell'Accademia non l'ha inclusa, la premiamo noi pensando a lei. Dopo tutto, è lo stesso.

Incominciamo l'azione: i primi personaggi incominciano a parlare; essi dicono ciò che vogliono, sembra, ma tutti — per mezzo di una sola voce — ci aprono l'orizzonte della comprensione: «Buon giorno zia» — «Buon giorno cara nipote...» — «Oggi è una bellissima giornata».

Ogni tanto al traduttore è consentito tacere ed asciugarsi il sudore. Vuol dire che il film non ha bisogno per qualche istante della sua opera; c'è una canzonetta, ed il canto nel film è tabù. Poi si riprende, senza incidenti comori sino alla fine.

Ritorna la luce; applausi, strette di mano al rappresentante della Casa: sembra che il film lo abbia fatto lui. Il suo volto è raggiante ed avrebbe voglia d'inchinarsi agli applausi.

La piccola folla è invitata per l'indomani. Mentre si avvicina all'uscita ha l'aria indecisa, come quando — dopo un trattamento familiare — non si sa chi deve andarsene prima, e si sorride, risorride, ancora sorride. Qui, in più, si spremono gli inchini.

Sulla soglia un inserviente dona un piccolo opuscolo di propaganda del film che sarà proiettato l'indomani: incominciamo a leggere, e con disappunto vediamo che oltre al titolo originale, c'è anche la traduzione in italiano. Piccola mancanza di tatto, verso chi ha appena finito di ascoltare tutto un film in inglese!

L'indomani si giunge con mezz'ora di ritardo: così non avrò che da entrare e sedermi — si pensa —, ma poiché ho appena pensato tutti, si aspetta lo stesso tempo e si ripete il cerimoniale del giorno prima.

Ora siamo di casa: eccoci tutti riuniti in mezzo, forse ognuno sulla stessa sedia. Si comincia: appare sullo schermo il titolo del film che qualcuno ripete in italiano, abbastanza forte da essere sentito, precedendo il traduttore.

Era scritto nell'opuscolo, sotto al titolo originale. Come si vede, è facilissimo capire l'inglese: basta leggerlo prima in italiano.

Questa volta il traduttore sorride.

Lucio Ridenti

I «DOPPI» Dive alla carta carbone

Il famoso grido «Alle belle statuine!» di tutti i figurini di Lucca e di Volterra è diventato il grido degli studi di Hollywood. Il raffronto non è nuovo, lo sappiamo, e non è nuovo dire che la materia umana è considerata a Hollywood una merce qualsiasi. Difatti i fabbricanti di stelle sono i armati di seghe per segare le spine iliache troppo prominenti (si dice questa delicata operazione sia stata fatta, nientedimeno, che a Joan Crawford) di lime per scoriare i denti (si ricordi la lunga e dolorosa avventura di Ketty Gallian tanto limata e rilimata da essere ridotta una pellegrina di Loreto), di pompe per gonfiare i seni, di aghi elettrici per estirpare i capelli alle fronti troppo basse e via di seguito. Questi operai sono: Max Factor, quando si tratta di un volto da inventare, illustri chirurghi, quando si tratta di un corpo da plasmare, illustri dentisti, quando si tratta di una bocca da rinnovare, Adrian, quando si tratta di una figura da imbottire. Il bello delle statuine lucciche è sempre stato che, come tutto ciò che oggi si fa in America, l'esemplare unico non si conosce. E, così, quando si inventa una diva, se ne può inventare una seconda, cioè una copia-carbone della prima, che la fatica è la stessa e il tornaconto è grande: se se ne rompe una, ce n'è pronta un'altra. La prima ha delle qualità che la seconda non ha: intelligenza, prestanza scenica, «sex-appeal» ma, a conti fatti, può esser buona anche la seconda. S'intende che alla copia-carbone si danno dei vestiti uguali all'originale, ma di stoffa più andante, e delle scarpe un po' più dure (o, addirittura, poiché le copie-carbone devono stare in piedi molte ore consecutive, delle ciabatte di cencio che non fanno invidia neppure a una serva), ma, quando occor-

re, si possono anche mandare in viaggio sotto il nome dell'originale.

In casi di dive molto altolocate (Garbo, Dietrich, Mae West, ecc.) le controfigure non «doppiano» che una sola diva, ma una siccome, spesso, fare il «doppio» è un mestiere redditizio solo quando si lavora, — un «doppio» non gode quasi mai di un contratto fisso ma guadagna a giornata. Ne è, dopo tutto, indispensabile essere bionde per doppiare un'attrice bruna e viceversa: una parrucca ripara a certe piccolezze.

La vita delle dive non è una vita di sacrificio, c'è chi si sacrifica per loro, chi tira il duro e pesante carretto delle prove, delle ore di attesa, degli urli del regista. E vi sono anche quelle controfigure che fanno vita rischiosa, cavalcano per rupi e per ghiacciai, tuffandosi da scogli altissimi, per risparmiare la costosissima vita di una stella. Nessuno le ricompensa mai con la gloria, tutt'al più ricevono qualche regalo della diva riconoscente e qualche aumento di paga. Una controfigura guadagna fino a cinquanta dollari la settimana e sta fino a dieci ore al giorno in piedi sotto le luci, in attesa che l'operatore abbia finito di obbedire agli ordini del regista, che gli elettricisti abbiano temperato alle esigenze dell'operatore, che la scena sia montata a dovere. Intanto la «stella» dorme, o prova col regista, o si truoca, o studia.

Poi, la sera, finito il lavoro, i «doppi» si rimettono i loro poveri abiti di impiegati a settimana, e, col piccolo corredo del loro nome ignoto, se ne tornano verso casa a piedi o con una macchinetta comprata d'occasione. In camera loro, nella loro piccola camera ammobiliata, il compagno le aspetta, fedele, per avere da loro

una parola sincera, che non sia di finta Greta Garbo e di presunta Olivia de Havilland. E così, anche loro, povere creature, hanno la felicità e la fede. E possono parlare delle piccole cose che hanno occupato i loro pensieri durante le lunghe ore di quel giorno di attesa e di lavoro servente, del loro paese lontano, della loro vocazione per lo schermo, del loro arrivo a Hollywood. Quasi tutte sono arrivate in California sicure di diventare delle Joan Crawford o delle Marlène Dietrich. E nessuna ha saputo, dopo anni di umiliazioni, di «code», di fame, di attesa, diventare più di una statuetta falsa. Hanno anche loro, però, le soddisfazioni dell'arte, vanno al cinematografo e mostrano all'amato:

«Vedi, quella sono io. La signorina non avrebbe mai saputo fare quella corsa sifrenata... La signorina non avrebbe mai avuto la pazienza di salire fin lassù... La signorina aveva un vestito troppo bello per buttarsi giù in quel fosso... La signorina non poteva davvero prendere quella doccia: oltre al rischio dell'infreddatura, ci sarebbe stata la noia del trucco da rifare...»

E, allora, l'amato guarda con attenzione e, sotto il grande cappello che fa ombra al volto di Marlène, intravede i tratti rozzi ma amati della sua donna, o sotto i capelli sciolti e bagnati di Doroty, il singolare naso della sua Mary.

«Quando farai un film, tu?»

E' la domanda che i «doppi» si sentono rivolgere tutti i giorni, da tutti, amici e nemici. Gli amici per interesse affettivo, i nemici per desiderio di vederle perdere ogni probabilità di lavoro.

Talvolta, perfino, arrivano a disprezzare il loro amante, a pensare che se il regista... E, nella pace di una notte di amore, sognano che Mervyn Le Roy o Frank Borzage le abbia chiamate:

«Tu sarai la mia donna e la mia diva. Io ti amerò e ti imporrò!»

Ma l'indomani mattina, la vita è la solita. Agli studi un'ora prima degli altri, con gli operai, non con gli attori. E in un grande camerino comune a truccarsi da sole. Il truccatore si occupa di loro la prima volta: quando indica quale è il trucco della «principale» da copiare. Poi bisogna che se lo sappiano rifare da loro.

Sally Sage, la controfigura di Bette Davis, deve anche sopportare i nervi della diva bisbetica, aiutare il regista e prendersi rimproveri ingiusti:

«La signorina Sage deve ripetere la scena. Non ha ancora capito che non deve spostarsi da quel punto del tappeto. Intanto, Bette capisce che la scena è stata provata così e che ora non può, come al solito, imporre la sua volontà. Si vendicano una volta all'anno: quando vanno a casa in vacanza. Allora, si armano di tutta la sfrontatezza che Madre Natura ha dato alla donna e si fanno passare per dive, godendo pranzi, concerti bandistici, feste da ballo e pesche miracolose in onore loro. Spesso non hanno neppure un vestitino da sera per l'occasione e, così, si presentano al sarto del paese dicendo che le dive indossano un vestito una volta sola, prendendolo in prestito e annunciando il nome della sarta che glielo ha fornito.

E come Sally, Virginia e Sylvia e tante, tante altre... Tutte dive false, tutte dive che lavorano per davvero. La controfigura non deve mai distrarsi, ma fotografare nella propria mente ogni gesto della diva che deve, poi, imitare in modo di riprendere la scena esattamente dove quella l'ha lasciata, senza far perdere tempo al regista.

Jack Goodrich che «doppia» Dick Powell si sente così bravo e così intelligente da considerarsi spreco, ma il segreto della controfigura è la contentezza. E' raro che una controfigura «sfondi», ma può eccellere ed essere pagata molto bene. E' un segreto che, grazie al Cielo, nessuna diva falsa conosce: esse sono sicure di diventare un giorno grandi come le loro «principali», non si rendono conto che somigliare troppo a Greta Garbo o a Joan Crawford compromette ogni speranza di carriera. La povera Mary Dees che trionfò come controfigura di Jean Harlow in «Saratooga» non potrà mai più girare un metro di pellicola: parrebbe una morta a spasso. V'è una sola controfigura, oggi, a Hollywood, che abbia veramente delle probabilità di riuscita: è il «doppio» della Hepburn, Adalyn Doyle. La sua bravura è veramente eccezionale e tutti i registi l'hanno notata. Sfonderrà? Non diranno tutti che è una copia carbone di Catharine Hepburn? Saprà spogliarsi di quegli atteggiamenti che con tanta fatica ha saputo imparare per assolvere il suo compito? Non sarebbe meglio che le controfigure non fossero mai aspiranti al firmamento, ma ex-cow-boy (ottimi per il pericolo delle calvacate e delle acrobazie), ex-droghieri, ex-dentisti, ex-donnine allegre? Ma sono teorie: la controfigura aspira al divismo, e vive di speranza. La vita della controfigura è ideale: non ha responsabilità, spera di diventare, da un momento all'altro, una «stella» di prima grandezza e, per molte ore al giorno, «fa il pianeta», cioè brilla di luce riflessa.

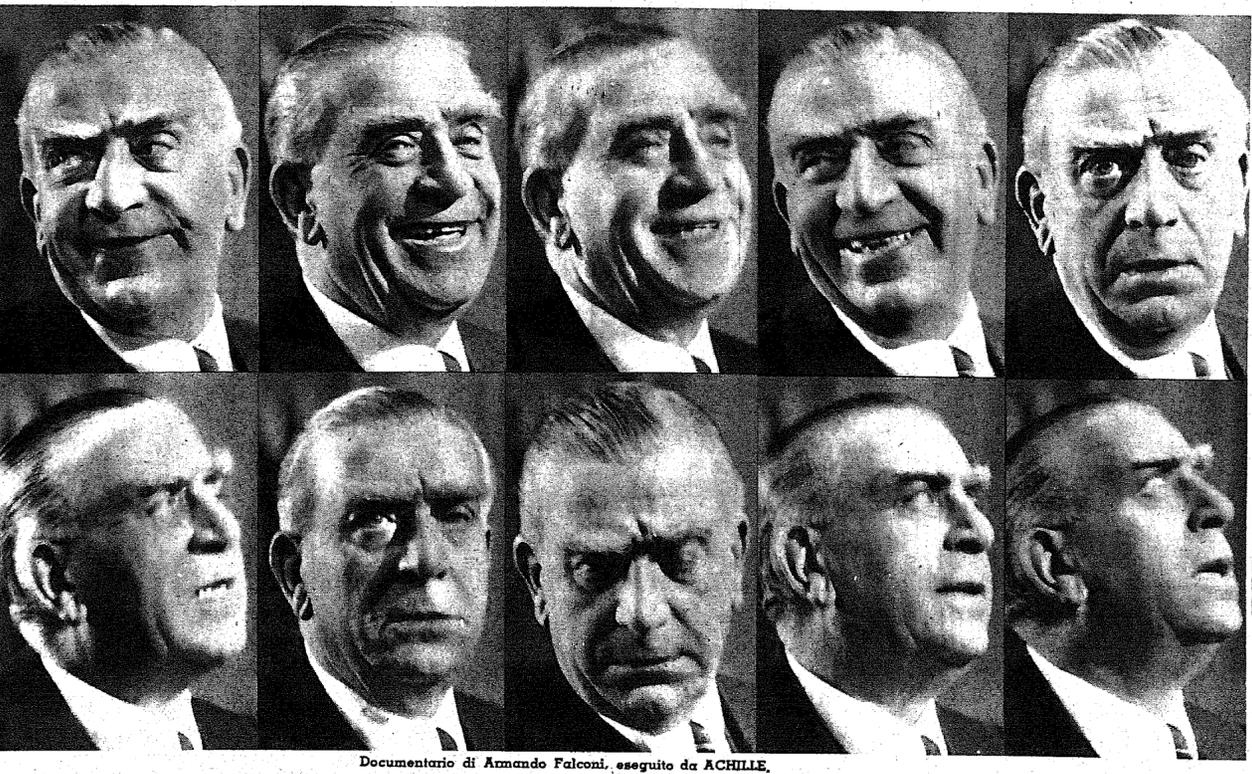
Peppino De Filippo fu incaricato di inviare alla famiglia di un amico un telegramma annunciante la morte. Ma la cosa doveva essere fatta con molto tatto. Dopo molto pensare, Peppino compì in questo modo il telegramma: «Luigi sta bene stop i funerali ci saranno domani». Così, spiegò poi De Filippo, la cosa è rimasta incerta.

Doyle. Un aspirante fotografo mostra delle fotografie fatte nei teatri della U.F.A. a Umberto Sacripante.

«Ho seguito una tecnica nuova, altre luci, altra inquadratura... Qui siamo nel reparto zoologico, vedi le belve, come sono riprese bene... E ci sono anch'io... Mi riconosco?»

«Diamine — fa Sacripante — tu sei quello fuori dalla gabbia.»

Documentario di Armando Falconi, eseguito da Achille.



Documentario di Armando Falconi, eseguito da Achille.

FUGA VERSO IL SOGNO

romanzo cinematografico

DI FERENC KÖRMENDI

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI.
 Terzi, bella e giovane creatura, moglie di un medico, Emerico Zala, s'imbette casualmente nel regista Kálnay che ha dovuto interrompere per un'improvvisa bizza dell'attrice Lys, la lavorazione del film "Fuga verso il sogno". Kálnay fa a Terzi la strana proposta di sostituire la parte abbandonata da Lys, ma Terzi, presa dai suoi doveri verso le bambine e il marito, fugge lasciando il regista stupefatto e interdetto. Più tardi, nell'ambiente borghese della piccola città di provincia, il ricordo di quella proposta si fa sempre più insistente nell'animo di Terzi. Un giorno, un vecchio cliente del marito muore in circostanze quasi misteriose. Terzi rimane sola a casa in preda all'incubo della disgrazia avvenuta e alla nostalgia di quella vita di sogno che si era aperta e alla quale ella si è negata.

Così non la può durare. E oggi e domani e posdomani e in eterno!
 Balzò giù dal letto con un leggero grido: ardeva in lei, le aleggiava intorno, un improvviso spirito di ribellione. Ora viveva per la prima volta quel momento misterioso, nel quale ogni legge perde il suo vigore e nuovi comandamenti assumono il dominio; ora sentiva per la prima volta nella sua vita la molla dello sconquaglio dell'ordine e dell'equilibrio; la piena delle passioni e dei sentimenti oncolava pentinamente in lei ogni ragionamento, la tranquillità, nella quale era vissuta fino allora, svanì, i valori di fino allora si dispersero e dal caos che s'agitava entro a lei balenò una nuova luce nel suo cuore, nel suo cervello. Sentì nettamente, con piena certezza, che non era più padrona di se stessa, della sua volontà: qualche cosa e qualcuno le imponevano d'andare, la chiamavano, ed ella obbediva a quella volontà estranea, esterna, più forte. In lei il sogno si ribellava alla vita.

In pochi minuti fu pronta; in pochi minuti raccolse in due valigie le sue vesti e le cose più necessarie. Gli eventi, i gesti, i sentimenti troppo riscaldati, il tumulto dei pensieri, la incalzavano. Dopo, rimase ancora per un po' nel salottino (la serva guardava spaventata, senza capirne niente, la scena strana e impressionante; non avendo avuto alcuna risposta alle sue domande, non osò insistere), meditando o piuttosto cercando d'afferrare i baleni della sua coscienza. «Eva, Giuditta... pensò — sono dalla nonna, vi si trovano bene... verrà un giorno a prenderla. La casa... è indifferente, ne ho avuto abbastanza! Emerico... che ne sarà? Non lo so, non me ne importa! Non può non comandarmi... pure, bisognerebbe...». Prese da un cassetto un foglio di carta da lettere.

«Non volermene; non posso fare altrimenti, non posso più vivere così, sono infelice, voglio essere felice, voglio vivere, devo vivere, vivrò in modo diverso da come vivo ora; non cercarmi. Sii felice senza di me; ti ringrazio della tua bontà; bada alle bambine. Terzi».

Questo scrisse sul foglio con caratteri intricati, com'erano intricati i suoi pensieri. Consegnò la lettera alla serva: — Marietta, dàla al padrone. Ora aiutami a portar giù le valigie e va' a prendere una vettura!

— La signora... parte?
 — Sì... poi... — pensò un po' — Poi, ritornerò.

— Sissignora... ma... e... e il pranzo?
 Il pranzo? E posdomani il bucato? E lunedì prossimo la grande pulizia d'ogni mese!

— Corri per la vettura!
 La ragazza ritornò con la vettura, la città a caricarvi le valigie; non ne comprava niente, ma sentì che accadeva un grande avvenimento, una specie di terremoto. Quando udì che la padrona, che quasi non aveva salutato, diceva di cacciare: «Alla stazione!», scappò in un piano dritto.

Fuggiva verso il sogno.

La notizia della sparizione — o, per essere più precisi, della fuga di Terzi Zala — non si diffuse per la città e non poté quindi divenire un fatto sensazionale. Un altro fatto straordinario turbò la sonnecchiata calma estiva della piccola città. Ai mezzodì di quel giorno il dottor Emerico Zala fu arrestato. Gli avvenimenti s'erano seguiti con tanta precipitazione che la gente non riusciva a ricaversi dallo stupore e dall'orrore.

Il vecchio Bálint era morto la sera avanti, circa alle dieci; sin dal primo momento, non vi fu alcun dubbio ch'egli fosse morto avvelenato e questa supposizione fu confermata dall'autopsia fatta il mattino per tempo. Ora si trattava d'appurare com'era accaduta la disgrazia. Dalla sala anatomica dell'ospedale Emerico Zala, insieme con l'ufficiale sciantiano e col medico di polizia, andò, per desiderio del commissario di pubblica sicurezza, alla questura per compilare il verbale; frattanto era stata citata anche la governante del morto Bálint. La donna, piuttosto grassa, di mezza età, dall'aspetto energico e dal modo di parlare intelligente, stava davanti al commissario, pallida, balbettando le sue risposte alle domande che il commissario le faceva circa la morte del vecchio.

Durante l'interrogatorio, svenne e, quando l'ebbero richiamata in sé, piangendo e tremando sostenne ch'ella sapeva quello che cosa, una cosa terribile, ma non aveva il coraggio e non sapeva come dirlo. Passarono parecchi minuti prima che, per le insistenze e gli incantamenti del commissario, raccolte le sue forze, ella si decidesse a dire che... no, ella non voleva credere e dire niente, non voleva accusare nessuno, ma... sì: ieri nel pomeriggio, così verso le tre, allorché il dottor Zala era venuto dal malato, che si trovava in pessime condizioni e già durante il pranzo aveva avuto un attacco del male, che però gli era passato abbastanza presto e durante il quale non aveva fatto che invocare Dio perché lo liberasse da quei tormenti, lo facesse morire... sì, insomma, quando venne il dottore, ella da principio rimase nella camera del malato, l'aveva aiutato a levarsi a sedere, poi... non se ne rammentava più esattamente, dovette uscire per una qualche faccenda e... com'era stato? Sì, mentre stava per rientrare dal malato, udì che il dottore gli diceva, mentre quello piangeva e gemeva, lo udì dire, insomma: «Abbiate fiducia nella grazia di Dio, babbo Bálint»; così disse e disse ancora: «Prendete questo... così, bevete tranquillamente tutto... così; questo vi farà bene, vedrete, vi farà passare tutti i dolori!» E poi... sì, ella voleva entrare nella camera del malato, ma proprio allora ne uscì il dottore, e le disse: «Ho dato un calmante al vostro padrone, non importuniamolo, lasciamolo ora riposare, non entrate da lui, Barbara. Aspettate che

vi chiami. Forse s'addormenterà; aspettiamo che si svegli, lasciamolo riposare!» E... disse ancora, e lo disse in un modo tanto strano, mentre stava per andarsene o a casa o nel giardino del Circolo; fatemi chiamare subito, Barbara.» E disse ancora, e anche questo in modo strano: «Povero diavolo. Non si resiste a vederlo soffrire. Quasi quasi, è da desiderargli che finisca di patire.» E così... sì... e qui la donna scappò di nuovo in piano —, sì, ella aspettò e aspettò e una volta entrò in punta di piedi nella camera, ma vide che il padrone dormiva e non volle svegliarlo e... sì, ella vide sul comodino i due tubetti di vetro della medicina, di quelle pillole bianche... ma erano vuoti, mentre prima che venisse il signor dottore uno dei tubetti era pieno e l'altro quasi e...
 I singhiozzi la soffocavano. Il commissario ascoltò con faccia cupa la confessione, poi dispose che il dottor Zala fosse condotto dall'ospedale alla questura.

Il medico era un vecchio amico del commissario. Questi lo conosceva bene e sapeva ch'era un gran galantuomo, e mentre aspettando la venuta dei medici — rileggeva il verbale della deposizione della governante, si rammentava, parlando della sua professione, Emerico Zala gli aveva detto più volte che, come il buon poliziotto dev'essere non soltanto poliziotto, ma anche un uomo, così il medico doveva essere prima di tutto uomo, e, appunto qui, nel contrasto tra il dovere e la carità, il medico si trova talvolta a dover lottare con la propria coscienza, quando, per esempio, è costretto a tenere in vita per forza, finché è possibile, un malato incurabile, invece di liberarlo dalle sofferenze e aiutarlo a passare alla salute eterna con una morte facile e senza dolori.

Il commissario Kovács e Emerico Zala avevano discusso molto se una tale azione del medico fosse un «omicidio» o un'«opera di carità», e avevano finito col concludere che la questione non poteva essere risolta da loro, miseri uomini: essi creavano l'obbligo di seguire i comandamenti della legge. A questo pensava il commissario scotendo il capo, pieno di tristezza. Ora, dunque, poteva essere accaduto che un tale avesse violato la legge, per umanità, per amore dei suoi sentimenti; ed egli stesso doveva trovarsi nella penosa situazione di far rispettare il rigido comandamento della legge contro il suo sentimento d'umanità... contro il suo buon amico?!

Andò dal suo superiore, gli riferì il caso, si consigliò a lungo con lui, poi ritornò nel suo ufficio. Era triste, non poteva credere alla colpa del suo amico. Eppure, a quanto pareva, il guaio era avvenuto.

I medici giunsero in questura e riferirono del risultato dell'esame: il

chiesta, perchè sono in relazione di amicizia col dottor Emerico Zala, che... — e s'interruppe confuso.

— Io? — chiese stupito il medico. — Che c'entro io? Cos'è questo...
 Il consigliere di polizia si sedette alla scrivania.

— Dottor Emerico Zala... hem... v'interragherò come sospetto.
 Il dottore impallidì.

— Me? Come sospetto? Di che cosa sono sospettato?!

— D'omicidio premeditato — rispose il consigliere Réday. — Voi siete stato il medico curante del proprietario di mulini Carlo Bálint?

— Ma, signoril — gridò il medico fuori di sé. — Che pazzia è questa? A che gioco giochiamo?

— Vi prego, signor dottore — lo ammonì il consigliere — di dominare i vostri nervi. V'ho comandato se siete stato voi il medico curante di Carlo Bálint.

— Sì — rispose Emerico Zala, e soggiunse irritato: — Lo sanno tutti! Da nove anni ho avuto in cura il defunto! Eravamo legati da una vecchia amicizia!

— Sì — proseguì il consigliere. — Ieri nel pomeriggio Carlo Bálint ebbe un attacco del suo male e vi mandò a chiamare?

— Sì e sono andato subito da lui! Come... almeno mille volte in nove anni!

— Voi avete fatto cessare l'attacco con un calmante. Che calmante era?

La solita medicina che gli facevo prendere da nove anni! Una pastiglia di mezzo centigrammo di «cordopaxin».

— Una sola? Non più?

— Ma scusatelo, signor consigliere! Io stesso gli diedi ieri «una» pastiglia!

Per un attimo, un silenzio glaciale regnò nella stanza.

— Che quantità di veleno potè essere penetrata nell'organismo del defunto? — chiese il consigliere al medico di polizia.

— Dieci o dodici centigrammi all'incirca.
 — Quant'è la dose mortale di questo veleno?
 — Al caso, la metà di questa dose può essere mortale, se non v'ha luogo un intervento tempestivo. Una quantità maggiore di questa, invece, agisce irrimediabilmente in una o due ore.

— Voi — e il consigliere si rivolse di nuovo a Emerico Zala —, a che ora siete stato chiamato ieri sera presso il morto?

— Ma signoril — esclamò allora il medico respirando a fatica. — Cos'è codesto? Perché mi tormentate con codeste domande? Credete ch'io abbia ucciso quell'uomo? Se... ho avuto parte nel provocare la disgrazia... potrà essere che non ho controllato debitamente la quantità di veleno ch'egli teneva presso di sé... Come potevo supporre ch'egli l'avrebbe preso tutto in una volta... ch'egli metteva da parte la medicina?... Sono dieci o dodici giorni che gli scrissi l'ultima volta la ricetta... ma... qualunque cosa io possa avere provocata per sbadattaggine... o se pure possa aver commesso un errore professionale... non mi si può sospettare di premeditazione! E' una pazzia!

— Voi — proseguì il consigliere alzando la mano per calmarlo — dunque ieri... avete dato al malato una «certa» dose di quella tua medicina... — sfoggiò le carte — e domandò la medicina, che cosa gli avete detto?

— Io? Al malato? — Si mise a pensare, poi eccitato — Gli avrò detto qualche cosa, ma non me ne ricordo! Probabilmente, avrà cercato di confortarlo, come era mio dovere di medico!

— Gli avete detto, «abbiate fiducia nella grazia di Dio, babbo Bálint»?

Le parole note echeggiarono con una forza impressionante negli orecchi e nella memoria del medico.

— Sì, gli ho detto questo! — poi, meravigliato: — Gli ho detto precisamente questo!

Un'agitazione tesa invase l'aria torrida della piccola stanza.

— E che altro gli avete detto?
 — Non me ne ricordo! Non gli ho detto niente! altro!

«Prendete questo, bevete tranquillamente tutto il bicchiere, così; questo vi farà bene, vedrete, vi farà passare tutti i dolori!» — lesse il consigliere sul verbale che aveva davanti.

— Non gli avete detto questo?
 — Questo... — e Emerico Zala si sentì mancare la terra sotto i piedi e gli parve di sprofondare — questo no... ossia... credo di averglielo detto!

— Non avete detto a Barbara Réz, la governante, mentre uscivate dalla camera e alludendo al malato: «Povero diavolo. Non si resiste a vederlo soffrire. Quasi quasi è da desiderargli che finisca di patire»?

Anche questo lo lesse sul verbale.

Emerico Zala ricominciò a parlare le proprie parole.

— L'ho detto! Ma ciò non si può dedurre che...
 Il consigliere lo interruppe: — Avete raccomandato alla governante di non entrare nella camera del malato?

— Le ho raccomandato di non importunarlo, di lasciarlo dormire, se gli riusciva d'addormentarsi! Ma perciò non vorrete credere che... — e non fu capace di pronunciare la parola orribile, di finire il tremendo pensiero.

Il consigliere di polizia stette zitto per un momento; poi s'alzò.

— In base ai sospetti sorti relativamente alla morte di Carlo Bálint, vi dichiaro in arresto. Desiderate appellare alla procura del re contro la mia deliberazione?

Il medico barcollò, s'afferrò allo schienale della sedia che gli era di dietro, vi si sedette pesantemente. Non disse parola. Il consigliere, che nella vita sociale della piccola città aveva avuto più volte l'occasione d'incontrarsi con Emerico Zala, col quale era in relazioni cordiali, sebbene non intime, gli disse amichevolmente, quasi con voce «privata»:

— Su, dottore... si chiarirà se avete ragione. Non abbandonatevi, vi prego! Chi è il vostro avvocato? Volete parlargli ora? La legge ve ne dà facoltà! Il commissario Kovács o il medico di polizia s'assumeranno certo volentieri l'incarico di avvertirvi. Appellate contro la mia deliberazione! Nel pomeriggio potrete essere a piede libero!

Emerico Zala era stordito.

— Il mio avvocato... è il dottor Ladislao Répássy... vorrei parlargli... ma... vorrei che... mia moglie... se è possibile... per ora non sappia niente... lo aprirò più tardi dall'avvocato... o da me, se sarà rimesso in libertà... Sì, appello!

Kálnay sedeva irritato nel suo studio sfolgiando, digrignando i denti, il soggetto di un film. «Questo... sì! Questa è roba per loro! Per il pubblico? No! Ha ragione Otto Bálint! Questa è roba per il pubblico, soltanto perché non gli si dà altro! Lo vuole l'imprezario! Questa «girare» anche questa porcheria!»

Un regista alla moda non può rimanere senza lavoro; sarebbe una cosa pericolosa. La «Cinestella» lo aveva fatto chiamare assicurando che lo interessava il dramma di Otto Bálint, la «Fuga verso il sogno». Egli aveva parlato tutta la notte con Otto sul modo di preparare il film. Avrebbe buttato via il vecchio, indegno testo del film, e, in luogo del film banale, che aveva appiattito il dramma a una sciocca commedia da salotto, infarcita di sciocchezze sentimentali, avrebbe fatto un vero dramma cinematografico di valore uguale a quello dell'originale! Non c'era bisogno di alcun mestierante sciocco e noioso: egli e Otto avrebbero trascritto il dramma. Subito, era andato dal produttore che aveva mostrato d'interessarsi del lavoro; aveva portato con sé il manoscritto; per ore ed ore aveva spiegato al drammaturgo e al produttore che di quello avrebbero fatto la vera grande sensazione cinematografica, il film artistico che avrebbe segnato la strada di un nuovo genere. Avrebbero veduto che successioni! Dopo tutti gli altri li avrebbero seguiti; ma il primo trionfo, il primo grande affare, sarebbe stato loro!... E che cos'era la faccenda di quella tale... «stella» misteriosa?

— E' — rispose arditamente il regista, — ossia lo avrebbe detto quando il produttore si fosse deciso a girare il film. Egli teneva in serbo «quell'attrice per questo» film. Così il soggetto della «Cinestella», il produttore, il direttore generale, la segretaria, il decoratore, il «camera-man», il cassiere e il creditore principale lessero il dramma di Otto Bálint, ma... E, dopo tre giorni di lotta corpo a corpo, indussero finalmente Kálnay a rinunciare, almeno per momento, a far «girare» quel lavoro e ad assumersi la regia del film d'avventure «Su fino alle stelle!» Tutto ciò che l'argomento aveva di comune con questo bel titolo era che l'intrigante rapiva all'eroe la prima attrice in un pallone stratosferico e l'eroe, a sua volta, su una torpedine aerea di nuova invenzione, l'inseguiva per salvarla la sua amata. Del resto in questo film c'era un po' di tutto ciò che, dalla nascita della macchina da proiezione in poi, s'era inventato per contrarre i muscoli del riso, rilassare le ghiandole lacrimogene e stuzzicare i nervi del pubblico. C'era una protagonista bella come una fata, un primo attore apollineo, un esoso intrigante, avversario pericoloso, un buon amico comico e accorto, una signorina maliziosa camuffata da povera ragazza, la partenza di



«gli era rimasta nel ricordo come un veleno e gli appariva, ogni tanto, giovanile e sdegnosa...»

una nave, un piccolo bar intimo e una brillante rivista con fanciulle nude; c'erano un paesaggio alpino, di sera, con un lontano ronzio di campane, un ballerino acrobata e una foca ammassata, un villaggio di pescatori e un grattacielo, un artista che imitava Chaplin e una caccia all'orso bianco; c'erano aeroplani, automobili, battaglie e revolverate e «jazz-band»; c'erano armenti e salti con l'asta; tutto l'insieme non aveva alcun significato; e, alla fine, tutto scoppiava, precipitava, e tutti erano felici!

Kálnay, finito di leggere il soggetto, lo buttò sul tavolo. Insomma s'era da capol invece del sogno artistico... Ma bisognava pur vivere. E, se non si poteva far altro, bisognava accontentarsi di quello. Poi sarebbe seguita la solita noiosa contesa per la distribuzione delle parti; sarebbe continuata la discussione sul come e dove si potessero risparmiare ancora cento o cinquanta fiorini senza togliere nulla al film; sarebbe ricominciata la seccatura dei fornitori che avrebbero voluto entrare nella produzione, della gente del mestiere, attori disoccupati, che venivano con ogni sorta di commendatizie e non lasciavano vivere in pace un pover'uomo...

E la donna di «quel» giorno, «quella» donna che gli era rimasta nel ricordo come un veleno e gli appariva ogni tanto, giovanile e sdegnosa...

Un aiuto operatore in camice bianco, entrò nello studio del regista, senza bussare.

— Signor Kálnay, c'è una donna che vorrebbe entrare.

— Non ricevo nessuno! — ringhiò il regista.

Il giovane uscì per rientrare due minuti dopo.

Dice che deve assolutamente parlare col signor Kálnay.

— Vi ho detto che non ricevo nessuno! Ditele che sono uscito dall'altro uscio!

Il giovane uscì, ma rientrò dopo un minuto:

— La donna dice che ha udito la vostra voce e sa che siete qui; vi prega di riceverla. Dice che aspetterà qui fino a domattina.

— Questa è una sfrontatezza! Cacciatela via! — urlò Kálnay infuriato, nella speranza che l'importuna l'avrebbe udito e se ne sarebbe andata.

Il giovane non si mosse.

— E' bella — disse a bassa voce, con impudenza.

Il regista gli avrebbe volentieri tirato uno schiaffo.

— Andate, figliolo, andate o saranno guai!

Vedete, signor Kálnay: questa donna, a quanto lo vedo, non se ne andrà prima d'aver parlato con voi. Questa non è una di quelle... non sembra una che viene qui nello «studio» e si lasci scacciare.

— E' forse una vostra protetta? — chiese il regista al giovane, non comprendendone l'insistenza.

— Mia protetta? Voi, signor Kálnay, sareste lieto di poterla proteggere...?

— Come si chiama? Che cosa vuole? — chiese il regista, rinunciando alla lotta senza speranza.

Il giovane uscì e rientrò tosto:

— Dice di chiamarsi Tilly Tallián e che vorrebbe fare l'artista cinematografica. Dice che vedendola, vi meravigliate di più che se vi stesse davanti Greta Garbo.

— Via — gemè Kálnay. — Mi procurate delle belle seccature! Una Tilly Tallián che vorrebbe fare l'artista cinematografica! Chi è codesta Tilly Tallián? Che razza di nome da quatto! Io non sono pagato per esaminare una Tilly Tallián. E, per di più, un tanto sfrontata! E fatela entrare — gli disse rassegnato, guardando ostile la porta. Poi ci pensò meglio e volse le spalle all'uscio.

— Buon giorno — s'udì dietro alle spalle, appena l'uscio si aprì.

«Buona voce... ma questa è...» E si voltò in un baleno. Non s'era ingannato.

— Signore lddiol! Siete voi?!

— Sì, sono io — gli rispose Terzi Zala sorridendo.

Il regista era impietrito dallo stupore; stava fermo, come se i piedi avessero messo radici e guardava la donna.

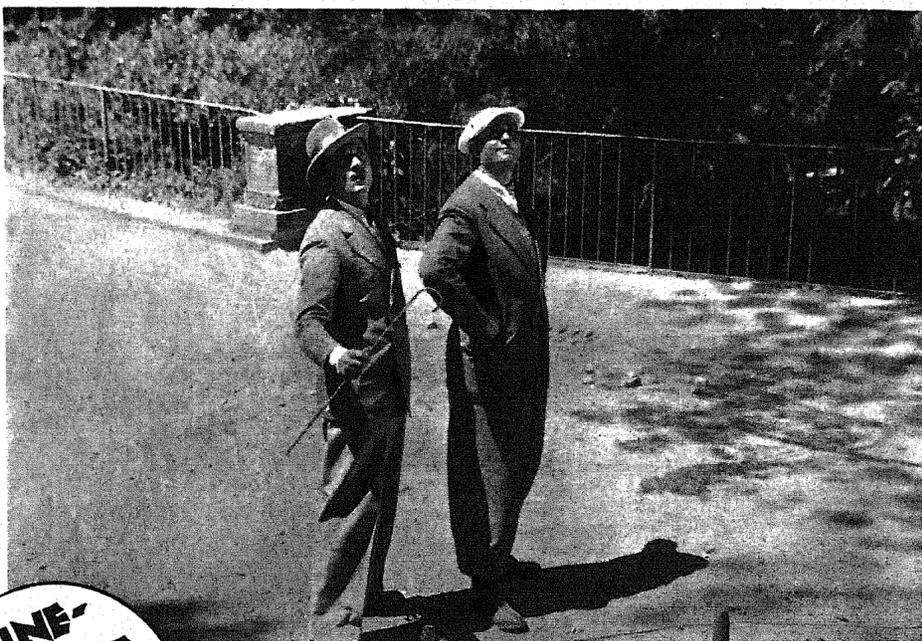
— E voi m'avete mandato a dire che vorreste fare l'artista cinematografica?

— Sì, voglio divenire un'attrice cinematografica. Voglio recitare la prima parte in «Fuga verso il sogno» — disse la donna con voce calma, tranquilla, sicura.



— Sì, sono io — gli rispose Terzi Zala sorridendo.

(5. continua)
 (Traduzione di Silvano Gigante).
 (Proprietà riservata)



Nino Besozzi ed Enrico Viarisio in "Duetto vagabondo" che Guglielmo Giannini sta girando per l'Aurora Film.

I viaggi di "Film"

DAL RADUNO PER LA VISITA A CINECITTÀ AL PROGRAMMA DI PARIGI E DI LONDRA

A Parigi e Londra

LUNEDÌ 8 AGOSTO: visita all'Urbe musoliniana in torpedone con guida, colazione in albergo. Pomeriggio libero. Nella quota di lire 260 (duecentosessantasei) sono comprese la colazione a Cinecittà, il pranzo al Villaggio rustico del Dopolavoro, la gita con colazione a Litoria, il torpedone per tutte le visite e tre giorni di pensione in un albergo tipo "Ladovist".

PER I RESIDENTI IN ROMA, CHE VOGLIANO USUFRUIRE DEI BENEFICI DELLA PRIMA GIORNATA SOLTANTO, senza naturalmente l'albergo, la quota è di lire 65 (sessantacinque); nel caso in cui essi volessero partecipare anche alla seconda giornata, sempre con l'esclusione dell'albergo, la quota sale a lire 110 (centodieci).

Dobbiamo ancora avvertire tutti che raggiungono un certo numero ragionevole di partecipanti, ci troveremo costretti a chiudere.



Una giovane attrice italiana che ha un'impressionante rassomiglianza con Jean Harlow: Jole Tinta.

Tutto ciò che nel campo cinematografico può essere utile a chi, nel mondo dello schermo vive, o a chi, questo inviolabile regno, vuole penetrare, onde ammirare il suo volto favoloso, o a chi, inoltre, mosso da curiosità, desidera avere cognizioni, dati, e conoscere figure, organizzazioni e sistemi di questa immensa faccenda di creazioni meravigliose nei nostri viaggi si trova come un filone preziosissimo ed inesauribile.

Con il viaggio a Parigi e Londra si ha, per esempio, la sicura possibilità di ammirare ogni più nascosta bellezza della produzione francese ed inglese e di intracciare relazioni con i produttori e gli artisti di questi rilevantissimi settori della cinematografia mondiale. «Film» ha già predisposto un programma preciso al riguardo ed i suoi incaricati hanno fissato con le personalità più eminenti dello schermo parigino e londinese, la serie vistosissima delle visite, dei ricevimenti, dei tè, dei pranzi, e delle serate cinematografiche.

Lo schema del viaggio è il seguente: Il 14 agosto i partecipanti partiranno dalla Stazione di Torino per Parigi. Il giorno seguente visiteranno la capitale francese. Il 16 agosto prenderanno parte ad un tè d'onore offerto da una Casa cinematografica. Il quarto giorno conosceranno il Louvre, Versailles e la Malmaison. Il 18 agosto, dopo aver assistito alla ripresa di alcune scene di film negli studi parigini i giunti si recheranno a Fontainebleau. A Londra si arriverà il 19.

Subito il giorno successivo comincerà ad aprirsi il ventaglio meraviglioso del programma cinematografico londinese. I nostri turisti faranno colazione nel famoso «Club delle stelle» di Pinewood, l'ellegantissimo ritrovo frequentato dalle «stelle» più in voga e dai maggiori attori della cinematografia inglese. Il 21 verranno visitati il Collegio Eton ed il Castello reale di Windsor, con pranzo conclusivo al London Casino. Il 22 Alessandro Korda offrirà ai partecipanti al viaggio di FILM un tè d'onore in Denham, con l'intervento dei maggiori artisti, registi e direttori di produzione. Il 23 agosto, dopo il ricevimento alla Camera dei Comuni e alla Camera dei Lords, i partecipanti ripartiranno per Torino dove giungeranno il giorno dopo.

La quota per questo magnifico viaggio è di lire duemila.

Per partecipare ai ricevimenti, è assolutamente indispensabile l'abito da sera. È necessario il passaporto individuale. Coloro che ne fossero sprovvisti potranno richiedere il passaporto a tassa ridotta che sarà rilasciato ai partecipanti in base ad apposita dichiarazione degli organizzatori. Chi desidera particolari sui viaggi, tanto per la visita a Cinecittà, quanto per la Mostra di Venezia e per Parigi e Londra, può richiederli alla nostra Segreteria, via del Sudario, 28 ed all'Ufficio dell'Italviaggi, via della Stamperia, Roma.

La risonante fama della Mostra d'Arte di Venezia, i titoli del film che questo anno vi saranno proiettati, l'annuncio dei primi arrivi delle più celebrate figure della cinematografia mondiale, presentano con bastantissima luminosità questo viaggio che ha un suo scopo ben distinto: rivelare ad un maggior numero di persone, lo splendore e l'importanza di questo incomparabile avvenimento cinematografico.

Domenica 14 agosto i partecipanti giungeranno a Venezia. In serata avrà luogo una passeggiata sul Canal Grande. Il giorno dopo i giunti saranno chiamati subito ad assistere alla visione di uno dei film in gara, Martedì e mercoledì, seconda e terza visione dei film. Nella serata di giovedì i partecipanti lasceranno Venezia.

Ma il programma non comprende solamente la parte cinematografica. Ai giunti è dato modo di poter visitare la Biennale d'Arte, la Mostra delle Lacche Veneziane al Palazzo Rezzonico, di poter recarsi a Murano e a Burano; di poter aggiungere al godimento spirituale, anche un lato squisitamente mondano, quale è quello rappresentato dal tè d'onore che verrà servito, sulla stupenda terrazza dell'Excelsior, con l'intervento delle maggiori personalità del mondo cinematografico internazionale.

La quota di partecipazione alla gita è di lire quattrotto.

I sottoscrittori possono usufruire del ribasso del cinquanta per cento sulle Ferrovie dello Stato.

Richiedete a noi — Via del Sudario, 28 — o all'Italviaggi — Via della Stamperia, i programmi dettagliati e le norme.

Si gira alla Farnesina

Si è iniziata alla Farnesina la lavorazione di «Duetto vagabondo» il primo del film Fonorama, produzione Besozzi-Aurora Film, che grazie ad un accordo recente saranno distribuiti in esclusiva dalla nuova organizzazione di noleggio della S. A. Industrie Cinematografiche Italiane.

Autore del soggetto, della sceneggiatura e della regia, è Guglielmo Giannini. Principali interpreti: Nino Besozzi, Leda Gloria, Enrico Viarisio, Pina Renzi, Achille Majeroni, Aristide Baghetti, Checco Durante, Iris de Santis, Dida Spada ecc. Direttore di produzione il dott. Valentino Brosio, aiuto regista Borghesio, operatore Albertelli, architetti Pranzo e Laccetti.

A questo primo film seguiranno, sempre nel quadro dell'accordo I.C.I.-Fonorama, in agosto «Cieli», soggetto di De Robertis, sceneggiatura di Aldo De Benedetti, regia di Mattoli; in settembre «Amicizia», dalla commedia di Mourghet, sceneggiata da Giacomo De Benedetti, regia di Biancoli, interpreti principali Elsa Merlini e Enrico Viarisio; in ottobre «La Dama bianca», soggetto di Guglielmo Zorzi e Aldo De Benedetti, sceneggiatura di Aldo De Benedetti, regia di Mattoli, interpretato da Elsa Merlini, Nino Besozzi e Viarisio; in novembre «Un gioco di società», soggetto di Fodor, sceneggiatura di Biancoli e Giacomo De Benedetti, regia di Biancoli, interpretato da Elsa Merlini e Vittorio De Sica.

5 mila lire per un titolo

La S. A. Industrie Cinematografiche Italiane annuncia che presenterà alla Mostra di Venezia il film «The Rage of Paris» realizzato da Henry Koster per la New Universal Pictures.

«The rage of Paris» è interpretato da Danielle Darrieux, che con questo film ha fatto il suo debutto in America, da Douglas Fairbanks junior e da Mischa Auer.

In occasione della presentazione del film a Venezia, la I. C. I. ha deciso di bandire un concorso con cinquemila lire di premio per chi saprà trovare il miglior titolo per l'edizione italiana. Pubblicheremo le norme del concorso nel prossimo numero.

CINECITTÀ E DINTORNI

In Cinecittà impera la dittatura dei meridionali. Qualche infiltrazione di torinesi, in memoria della vecchia Ambrosio, ha tentato di farsi largo, ma invano. Il bello è che dopo qualche giorno i piemontesi si meridionalizzano e partono, lancia in resta, contro i settentrionali. Allora è Amleto Palermi che li ribattezza solennemente. Quali sono gli aspetti di questo regime? Singolarissimi. Per esempio. Chiunque si aggiri in Cinecittà con l'aria di essere a casa propria, è immancabilmente appellato «avvocato». Costume napoletano pieno di senso profondo. Infatti, nella vecchia Partenope il professionista che effettivamente si reca in Palazzo di Giustizia per difendere o diffidare cause è chiamato «professore» non «avvocato». «Professore», ugualmente, è colui che consegna manoscritti o bozze corrette ad una tipografia. Così, «ragioniere» è chiunque stia dietro un qualunque sportello con la matita in mano e segni su di un registro dei numeri. Ma il titolo di «avvocato» si dà a Napoli a chiunque faccia qualcosa di importante e di non bene definibile in una certa professione che comporti un titolo. E, quindi, a Cinecittà il regno è degli avvocati: «avvocato» Froia, «avvocato» Silliti, «avvocato» Silos, «avvocato» Miceli, «avvocato» Mattoli. Mattoli? Allora, anche Gallone è avvocato? Ma no! Gallone è commendatore e la commenda in un sobborgo di Napoli la cede solo all'onorevolato o all'Eccellenza.

Questo, forse, è il vero dramma di Alessandro Blasetti che è romanesco e piemontese e «dotore». Bisogna decidersi, caro Alessandro, o commendatore o avvocato.

Non si ripete mai abbastanza che il cinema è un divoratore di uomini e di cose. Il segreto della sua forza è nella sua capacità di attirare l'interesse delle più varie intelligenze, delle più varie personalità. Si sa che il film «La Grande Regina», che riguarda la vita della Regina Vittoria, ha avuto come consulente nicotemeno che Sir Robert Vansittart, ex segretario permanente del Foreign Office e attualmente consigliere di questo dicastero. Vero è che Sir Robert non era del tutto nuovo al mondo degli autori teatrali. Si dice, anzi, che abbia stipulato un vero e proprio contratto con la London Film per scrivere soggetti e sceneggiature.

Qui in Italia i Fratelli Scalerà hanno perfettamente intuito la necessità di aprire ben larghe le porte della Caesar ai luminari dell'arte e della scienza. Nel cinema c'è posto per tutti. Dopo aver invano offerto cinque milioni di lire a Greta Garbo, i Fratelli Scalerà hanno assunto, anzi assorbito, la penna di Mariano Carmine Cafiero. Ed era corsa la voce, subito però smentita, che avessero chiesto un soggetto a Giovanni Gentile.

Nei teatri di posa la temperatura non supera i tredici gradi; ma in Piazza Alessandro Blasetti o nel Foro Carmine Gallone, alle due del pomeriggio la canicola urla. — Manca una piscina! — Abbiamo detto all'avvocato Silos. — C'è, ed è magnifica! — ci ha risposto sorpreso, alludendo a quella che si utilizza nei trucchi, diremo così acquatici. Ma noi volevamo parlare di una pubblica piscina per refrigerio degli attori. L'avvocato Silos, a questo chiarimento, ha fatto una faccia piena di riserva: — Non si potrebbe — ha opposto — per via della moralità... — La moralità? Certamente. Le donne che non sono coperte dall'austero e neutralizzante cerone, a Cinecittà sono guardate con occhio severo: i cerberi sulla porta chinano i loro occhi ascetici.

Però, ragazzi, andiamo cauti con la moralità. Col grano di sale, come diceva il saggio. Qualche onesta pazzia bisogna pur farla! Bisogna che prendiate, per esempio, qualche bella e solenne cotta. Ma non di quelle che si vanno a digerire a casa, nel massimo segreto. Delle cotte piene di sospiri e di romanticismi, con le lunghe attese, le eterne incertezze e finalmente i fidanzamenti. Poi, naturalmente le rotture (cuori, piatti ed altre cose). Insomma, avventure sentimentali che facciano fare quattro o cinque ore

Marcellini in Inghilterra

Accade, frequentemente, di sentire notizie sull'attività di un'attrice o di un regista attraverso le voci che corrono. Le voci esistono un po' in tutti gli ambienti, in tutti i settori; ma si vorrà riconoscere che il cinema, in ciò, dà dei punti a tutti, se non fosse per il pubblico si potrebbe benissimo sopprimere l'agenzia di informazioni che, poverina, giunge sempre in ritardo.

E così che veniamo a sapere che il regista italiano Romolo Marcellini è partito in volo per l'Inghilterra. L'Inghilterra? Ci sinceriamo subito: è proprio vero. Formu-

liamo delle congetture, interrogiamo qualcuno — nessuno sa nulla. Non ci resta che aspettare il ritorno dell'interessato, fortunatamente vicino. Non appena lo sappiamo nuovamente a Roma, siamo i primi ad avvicinarlo.

Marcellini è un ragazzo caratteristico — nel senso che, pur così giovane, rivela di possedere una personalità propria. Io non tenterei qui di farne il profilo ideale; vi dirò semplicemente che è la persona più attiva e sorridente che conosco. Più che sorridere, Marcellini ammiccia e accompagna la maliziosità dello sguardo con un movimento orizzontale della mano come se volesse tagliare netto qualcosa. Chi conosce Marcellini, conosce certamente questo suo tratto bizzarro.

Ci riceveva, per Diavol per parlargli bisogna seguirlo qui, là, dovunque. Una puntata a Cinecittà per certe colonne sonore, un'altra alla Fono Roma per vedere in Technicolor «The Drum» («Il Tamburo», di Zoltan Korda), un'altra ancora alla Tecnostampa per controllare la stampa di un rullo del film sulla Spagna; poi all'Aeroporto di Guidonia, poi... Marcellini non è un romanzo, ma certamente è un uomo a puntate.

E' gentilissimo. Craveri, l'operatore che l'ha seguito in Spagna, ebbe a dirci che



Tullio Carminati ed Enrico Giori a Cinecittà.

cantiere un fuori serie con artiglierie pesanti: Taranto, Abruzzo, Riento, Tina Pica, una miscela difficile a base di pomodoro, prezzemolo, basilico, cipolla, aglio e peperoncino forte.

Cons.

Gli or sono il marito di una bella attrice cinematografica parlava di cose intime con Sisto Favre, bell'uomo, giornalista elegante, parlatore forbito (che già si è sentito fare un paio di proposte per la interpretazione di film a carattere romantico, data la sua rassomiglianza al "tipo March") e gli confidava:

— Devo cercare un dottore di fama per fargli visitare mia moglie. Da un paio di giorni ella ha una strana debolezza...
E Favre, sbadatamente, forse pensando alla scrittura rifiutata, gli chiede:
— Per chi, strolca?

Da quel giorno il marito della nota attrice e Sisto Favre sono diventati nemici.

Una battuta al seltz, con molto ghiaccio, fornitaci dal barista del "Faraglino": "Il regista, questo biblario che non azzecca mai la dose giusta".



Tenero idillio tra Armando Falconi e Dina Galli, in una pausa di "Nonna Felicia", il film che si sta girando attualmente a Cinecittà. (Foto Attualità-Cinecittà)

Marcellini è di una maniera squisita: è vero. E' giocolozza, con un simile uomo, essere del pari cortese. Alla Tecnostampa, finalmente, fra un rullo e l'altro, possiamo domandargli del viaggio recente.

— Dunque torni dall'Inghilterra. Puoi dirci quali sono state le ragioni del viaggio?

— Volentieri. Sono stato invitato dalla London per un possibile lavoro e per visitare gli stabilimenti di Denham.

Comprendiamo benissimo Korda e la reticenza di Marcellini. Korda è un produttore d'eccezione; bisogna riconoscergli molto talento artistico e, soprattutto, industriale. Egli è l'unico uomo in Europa che può chiamarsi «produttore». La sua statura è pari, se non superiore, a quella dei grandi industriali americani. C'è in più, forse, il grande senso dello spettacolo; ci sono le indubbie qualità artistiche, e una capacità industriale formidabile che si manifesta in un po' dalle possibilità tanto notevoli, come l'Impero inglese. Di Korda regista tutto il mondo ricorda il magistrale «Le sei mogli di Enrico VIII», di Korda industriale è appena di ieri il tentativo di assorbire una delle più vecchie e accreditate editrici americane. Laggiù si vide con tanto poco entusiasmo lo spirito di iniziativa di questo audace ungherese che si riuscì a sottrarre l'organismo minacciato all'assorbimento. Ora, Korda, è soprattutto un uomo di idee — e di idee nuovissime. Ha davanti a sé l'Europa e la scandaglia tutta per trovare gli uomini nuovi. Gli uomini che ignorano il tritico coniugale e le emozioni retoriche. Vuole uomini speciali che si emozionino davanti ai grandi fatti della natura, o davanti ai grandi fatti dei popoli. Ricordate di lui «La vita futura» ed «Elephant boy». Ci sembrano due lasciappassare di grande efficacia. E' certamente per queste ragioni che Korda ha voluto conoscere il regista di «Sentinelle di bronzo». A noi può, forse, dispiacere che proprio dall'Inghilterra debba venire la valorizzazione di un uomo che tanto brillantemente si è distinto lo scorso anno, nella sua Patria. E l'incontro con il produttore inglese mentre non lascia dubbi di sorta, è molto significativo.

— Che uomo è Alessandro Korda?

— Una persona straordinaria, molto intelligente, molto colta. Ha parlato con me anche, e molto bene, in italiano.

Questo non ci stupisce poiché Korda ha svolto la sua sorprendente attività di cineasta anche in Italia, molti anni fa. Ma ci interessa sapere che cosa Korda pensi della nostra attività cinematografica, e lo chiediamo subito.

— Ci segue con quel vivo interesse che merita la nostra volontà e i nostri sforzi. Pensa che, fra breve, produrrà dei grandi film.

— Dici qualcosa della cinematografia inglese.

— Ecco: è potentemente organizzata. Dico così intendo dire che mi sono reso conto dell'efficienza di tutti i servizi complementari. La London spende somme enormi per trovare nuovi elementi e per importarne dei celebri. Ho notato nell'ambiente una spiccata preferenza per la pronuncia americana; essa sola basta per interessare molto. Ma l'Europa, per suo conto, potrebbe farne a meno... E potrebbe fare meglio.

— E tu — insistiamo — hai potuto accordarti con Korda?

— Non è buona politica — ride Marcellini — scoprire le proprie carte; tuttavia vi dirò che le trattative ci sono. Nient'altro, oggi.

Ne siamo molto contenti, e finiamo, questa volta, per prestare attenzione alle stupide scene del film sulla Spagna che rivelano il carattere avventuristico e ardente del loro giovane regista, Marcellini, per noi, si specializza in questo genere di produzione, tipo grande e estremo, dal respiro vasto ed eroico. E questo spiega a sufficienza l'interessamento di Korda.

Mal.

Ci rifiutiamo di credere — come potrebbe fare intendere, tra le righe, questo articolo — che Marcellini sia costretto ad accettare lavoro in Inghilterra, perché non ne trovi in Italia. Non conosciamo le trattative intrecciate attorno al nome di questo nostro giovane regista, e non sappiamo se, effettivamente, ce ne sono state, ma pensiamo che quando un giovane di talento, com'egli è, vuole veramente lavorare, può lavorare in Italia; e può lavorare bene. Come, del resto, lavorano tanti altri. Ci sorprende, dunque, questo viaggio di Marcellini, pur inorgogliendoci che la sua attività interessi un produttore come Korda. Solo, vorremmo essere certi che nel non «combinare» con i produttori italiani non c'è stata, da parte sua, una incontentabilità e una difficoltà che gli farebbero, comunque, torto. Marcellini è un ragazzo in gamba, del quale abbiamo detto sempre un gran bene e del quale abbiamo un'alta stima; solo, lo consideriamo — se ci è concesso dirlo — un po' «difficilissimo» e non vorremmo che alle combinazioni «possibili» fosse stato egli stesso a dare dei calci. Sarebbe un peccato, per le combinazioni e per lui.

Raduno a Roma per la visita a Cinecittà

L'annuncio di questo grandioso raduno ha suscitato ovunque il più grande entusiasmo. Organizzata d'accordo con la Direzione Generale di Cinecittà, la singolare e splendida manifestazione è già avviata verso il più sfortunato successo. Eravamo certi dell'enorme interesse che i possenti stabilimenti della cinematografia italiana, voluti dal Duce, avevano creato in tutti i settori della popolazione, ma non potevamo immaginare un'ondata di così pronta e plebiscitaria di adesione alla prima, grande riunione degli appassionati dello schermo.

Ripetiamo che l'eccezionale raduno avrà luogo nei giorni di sabato 6, domenica 7 e lunedì 8 agosto. Di concerto con l'Italviaggi, che collabora con «Film» nella organizzazione tecnica di questo importante avvenimento, è stato stabilito il seguente programma:

SABATO 6 AGOSTO: mattinata: sistemazione negli alberghi, dei quali, più tardi, appositi torpedoni rileveranno i partecipanti al raduno; mezzogiorno: colazione nel ristorante di lusso di Cinecittà, frequentato dalle attrici e dagli attori dei film in lavorazione; pomeriggio: visita degli stabilimenti cinematografici, in pieno fervore di lavoro; sera: notturno alla Mostra del Dopolavoro con cena in una delle caratteristiche cucine tipiche regionali del villaggio rustico. Ritorno libero in albergo.

DOMENICA 7 AGOSTO: partenza ore 9 in torpedone per Littoria seguendo la incantevole via dei Laghi; colazione a Littoria; visita di Littoria, Sabaudia ed Aprilia. Ritorno a Roma alle 19. Pranzo in

GUAI AMERICANI

Lotta di classe che non dà buoni frutti... Elementi tecnici contro elementi artistici - Il Presidente e il cinematografo

I lettori di FILM sono stati messi al corrente per i primi, attraverso le nostre corrispondenze particolari da Hollywood, della grave crisi che attraversa l'industria cinematografica; tuttavia questo articolo — dovuto ad uno scrupoloso conoscere delle cose filmatiche americane — non mancherà di interessarsi vivamente per la obiettività delle considerazioni che contiene e per la ricchezza delle notizie.

La profonda crisi del cinema nord-americano ha origini e cause relativamente lontane alle quali non venne data eccessiva importanza a suo tempo. La determinante della situazione che si è venuta aggravando a Hollywood, deve essere ricercata nel subitaneo sciopero dei tecnici e, particolarmente, degli operatori da presa nel luglio 1933.

I produttori furono colti un po' alla sprovvista e attraverso la M. P. P. D. A. (organizzazione fra i produttori e distributori d'America) capeggiata da Will Hays, dovettero accedere alle richieste di enormi aumenti sugli stipendi degli operatori, aumenti che in alcuni casi raggiunsero fino al 300%, e distribuire contratti a destra e sinistra. Da allora, la battaglia delle organizzazioni dei lavoratori cinematografici degli Stati Uniti si imperniò su una vera lotta di classe tra produttori da un lato e prestatori d'opera di ogni immaginabile categoria dall'altro. Fu così che l'Associazione dei registi (Motion Pictures Directors Association), quelle degli scrittori, saggisti, scenaristi (The 4 As), la Motion Picture Assistant Directors Association, la I.A.T.S.E. International Photographers che si sovrappose alla A.S.C. controllata dai produttori, le varie filiazioni della American Federation of Labor, ecc. vennero potenziate o costituite ex-novo.

Sorsero così tanti Sindacati di categoria con interessi assolutamente contrastanti concepiti soltanto al fine del tornaconto immediato, con la conseguente completa esclusione di qualsiasi spirito di collaborazione non solo fra i datori di lavoro e i prestatori d'opera, ma perfino fra le varie categorie di quest'ultimi.

Gli elementi di produzione cessarono ogni reale attività creatrice poiché, con l'assillo economico, cessarono l'entusiasmo, l'interessamento, l'amor proprio, l'attaccamento al lavoro; lanciati unicamente in una spietata battaglia di ricatti e opportunismi.

Risultato: vertiginoso salire dei costi, prodotto scadente, stasi nella produzione. Tutto ciò si è venuto sviluppando in

comitanza con elementi di fatto contingenti e generali. Fra questi ultimi, non solo la crisi economica generale incise in maniera specifica ma anche la prossimità delle elezioni presidenziali, che negli Stati Uniti tengono sempre la vita del paese in uno stato di nervosismo e di orgoglio industriale rimarchevole, ebbe una parte preponderante.

Fra gli elementi di fatto che più direttamente si riferiscono all'industria cinematografica degli Stati Uniti, sono da rilevare i gravi problemi inerenti all'esercizio dei cinematografi che subiscono direttamente le influenze avverse di ordine generale. La rescissione dei contratti di noleggio reclamata dai proprietari dei cinematografi « indipendenti », per ottenere la revisione dei contratti « in blocco » e, finalmente, la guerra tendente alla eliminazione del doppio spettacolo, sono ulteriori fattori di disorientamento.

La diminuzione dei redditi d'importazione a causa della concorrenza crescente che la produzione americana incontra in vari mercati esteri e le difficoltà di esportazione di valuta da paesi vari, sono altri colpi che essa sta ricevendo.

A questo proposito crediamo utile segnalare un fenomeno nuovissimo che la industria cinematografica Nord Americana non ha saputo sufficientemente valutare. Una certa parte del pubblico Nord Americano si interessa alla produzione europea che, in questi ultimi tempi, favorita dalle susepote condizioni, ha avuto modo di infiltrarsi in alcuni cinematografi « internazionali », sorti a titolo di curiosità, nelle maggiori città americane. Durante l'anno 1937-38, circa 200 pellicole europee sono state distribuite negli Stati Uniti; cifra già notevole se la si paragona a quella degli anni precedenti. Ma ciò che più impressiona è la previsio-

ne per il 1938-39. In questo periodo, si dice, saranno visionate negli Stati Uniti, circa 100 pellicole francesi, 90 tedesche, 30 ungheresi, 20 russe, 15 polacche, 15 italiane, 15 svedesi, 15 ebraiche di produzione polacca e cecoslovacca, 6 irlandesi, 6 cecoslovacche, 3 norvegesi e 10 di provenienza varia.

A questo rimarrebbe totale, secondo ogni probabilità, dovranno aggiungersi dalle 100 alle 125 pellicole in lingua spagnola provenienti dal Messico, Brasile e Argentina, e non meno di 30 pellicole di origine britannica.

Queste cifre, data la loro provenienza nord-Americana, vanno considerate con molta circospezione. Esse hanno tutta l'aria di essere volutamente allarmistiche, ad uso interno, e allo scopo di spronare le attività cinematografiche nazionali e mettere in guardia il pubblico.

Comunque stiano le cose, sta di fatto che la produzione europea comincia a trovare un suo pubblico anche oltre oceano e, particolarmente, un suo mercato nord-americano. Tutto ciò non dovrebbe sorprendere eccessivamente poiché, il pubblico degli Stati Uniti, ha già dato sintomi di stanchezza per la gran massa della produzione locale a formula obbligata, per l'impiego a ripetizione di attori e attrici ormai troppo familiari che, impertinenti, seguivano a muoversi sugli ancor più fa-

milari sfondi fra troppo convenzionali trame. Indubbiamente questo pubblico sta scoprendo nella produzione europea, elementi nuovi di emotività, interpreti nuovi, adoperati con criterio e sensibilità diversa e capaci di suscitare rinnovato interesse.

Non è certo da credere che i produttori nord-americani non siano corsi precipitosamente, specie da un paio di mesi a questa parte, a possibili ripari. Nel mese scorso, infatti, la lavorazione cinematografica di Hollywood ha subito una ripresa inverosimile; 47 sono le pellicole in corso di lavorazione oggi contro una normale media, per il mese di giugno, di 30-35 pellicole. Tale cifra, stando alle informazioni recentissime (previste 70 pellicole in agosto), tende a salire e potrà essere limitata soltanto dalla disponibilità di personale specializzato che comincia già a scarseggiare. Mentre è comprensibile e logico che i produttori americani si diano un gran da fare per rimediare alla deficienza attuale, tuttavia non è possibile esimersi dal pensare che le pellicole prodotte sotto impulso di improvvise necessità contingenti, riveleranno un livello qualitativo al di sotto di quello normale e insufficiente a soddisfare le raffinate esigenze del pubblico americano.

Potrà darsi che il rimedio, dimostrandosi possibilmente peggiore del male, non riesca ad arginare, in definitiva, l'infiltrazione della produzione europea. La crisi dell'industria cinematografica nord-americana, ha tutta l'aria di essere, più che una crisi commerciale vera e propria, una crisi del sistema lavorativo la quale, nonostante tutto, è basata su una feroce ed egoistica contesa tra gli elementi che partecipano alla realizzazione delle pellicole e al loro commercio.

L'ultima conferenza che i produttori americani hanno avuto col Presidente Roosevelt al fine di ottenere dal Governo certe facilitazioni e certe protezioni, può far meravigliare se non sorridere, perché i produttori americani hanno sempre mostrato avversione per ogni interferenza governativa nella loro industria. Anzi, a tale proposito, in diverse occasioni, hanno manifestata una certa aria di commiserazione verso l'industria cinematografica italiana perché (sempre secondo loro), doveva sottostare a fantastiche ingerenze governative. Ora che le loro cose non camminano più come desiderano, eccoli invocare la disprezzata protezione « statale! ».

Ci siamo limitati ad indicare le cause lontane ed attuali della crisi del cinema americano e, deliberatamente, ci asteniamo dal fare pronostici e anticipare giudizi. Insistiamo però sull'elemento nuovissimo costituito dall'attitudine del pubblico americano verso la produzione europea e gli imprevedibili sviluppi ulteriori che potranno riflettersi anche sulla nostra industria rinnovata... per volere « statale! ».

Silvano Balboni



Anche "The Hollywood Reporter", il più autorevole quotidiano americano di cinematografo, dà l'allarme della crisi: ecco alcuni titoli degli articoli del suo direttore, W. R. Wilkerson. Titoli abbastanza significativi: "Sveglia, Hollywood", "Affrontando la realtà", "Zitta, Hollywood".

Uomini (e donne) e burattini

Come si reclutano gli attori per un "Carro di Tespi" Documenti di fede e... non soltanto di fede

MILANO, luglio. Abbiamo promesso, il numero scorso...

Oh, sventura degli articoli a catena! Dei miei centomila lettori, chi si ricorda dell'articolo precedente? Sarebbe presunzione sperarlo, in tempi tanto dinamici: che cosa conta

diadurere i frequentatori... diadurere i frequentatori... diadurere i frequentatori...

un articolo di giornale, anche se il giornale è "Film"? Dunque, chi vuole si rifaccia al numero scorso; e per chi non vuole disturbarsi, ecco, in poche parole, che cosa si diceva.

Si diceva, in quell'articolo del Carro di Tespi Filodrammatico del Dopolavoro Provinciale di Milano, che avremmo parlato, piuttosto che degli attori che ne compongono la Compagnia, di quanti — e sono tanti — non vennero accolti alla Scuola da chi la Compagnia è sorta. Gente che non trema. Sentite un po'.

Diramato ai giornali un comunicato nel quale si annunciava l'istituzione di una Scuola di Dizione e di Recitazione, le domande piovvero con la violenza dell'uragano. Si diceva, in quel comunicato, che gli aspiranti avrebbero dovuto segnare un breve « curriculum vitae » e accompagnare le domande con una fotografia, meglio se istantanea e non ritoccata.

(Va da sé che non si sarebbe cercato di prescegliere apollineamente, ma secondo la espressione, che una lettera e una fotografia bastano, molte volte, a non perdere tempo e a decretare: « bello e fesso e non parliamone più »).

Si, una lettera può bastare. Come non vedere nella domanda di una studentessa ardente... sottile per più credibile che riguarda... sottile per più credibile che riguarda...

amore all'arte, con quella dose di furberia che, molte volte, è il sale della vita? « Vi sarei molto grata — scrive la studentessa — se volesse, non parlando naturalmente di questa mia lettera, scrivere a mia madre, dicendo che non è giusto combattere la mia vocazione. Esagerato pare, e dite che sono un buon soggetto. Dite quei che volete, insomma, purché mia madre, per non avere il timore di rovinare la mia fortuna, si persuada e dia il permesso ».

No: non si è esagerato. Questa cara figliola si, esagerava. Di certo, le sarebbe stata bene appropriata quella madre che presentava la sua bambina: « Ha sei anni e mezzo ed ha compiuto la prima elementare con ottimo esito ». Proprio appena in tempo per lanciarla nel

mondo teatrale. Più precisi elementi dava quest'altra: « Mia figlia ha già provato le sue attitudini al teatro e dove ha recitato ha fatto strabiliare senza esagerazioni ed eccesso di vanagloria ». Ma che vanagloria: modestia autentica. Altrettanto precisa e modesta, quest'altra, che scrive: « Mi piace che in questo momento le mie fotografie le tenga una persona di mia conoscenza, ma posso affermare, modestia a parte, di essere bella, tipo bruno. Del resto, basta vedermi ». Si è creduto conveniente lasciare a quella persona di sua conoscenza, eccetera.

No, la modestia non è proprio dote dell'umanità, nemmeno maschile, come vedremo poi. « Il povero Cesare Grassi — scrive un figlio — mi aveva promesso di accogliere nella sua compagnia, con certezza di fare di me un'artista (così diceva lui!) ma non ne ebbe il tempo, perché la morte lo ghermì prima di attuare il suo proposito ». Povero Cesare Grassi!

« Mi piace, mi diverte, e mi entusiasmano (sic) le parti di monella, — scrive un'altra ancora — ma sono istintivamente portata anche per le parti sentimentali che si addicono al mio spirito brequiato e sognatore. Ho 29 anni e non li dimostro ». Anche lo Stato Civile, nel mondo dei sogni!

Più pratica si dimostrò l'aspirante che scrisse: « La figura non mi è nemica, perché il pubblico non serba rancore alla mia gracilità, forse perché l'anima l'ha superata. Non cerco gloria, cerco pane ». Poco pane, è sottinteso, data la gracilità che non comporta soverchio appetito, specialmente quando l'anima l'ha superata.

Una, infine, ha fatto molto pensare. Breve, mente scrisse: « Sedici anni. Forte, come dicono gli inglesi (chiedo scusa per le sanzioni) « sex appeal », e molto precoce: lo sa il tonno ». Si pensò prima a Riccardo Bacchelli, (autore del volume « Lo sa il tonno »: nota per gli studenti di veterinaria) e poi alla ventresca.

Un altro addirittura s'è giocato l'impiego: « La vita che condussi finora fu sempre in ambienti aristocratici: la mia professione è il cameriere, ma da qualche tempo ho smesso e perciò ora vago in cerca di fortuna ».

Vaga, infine, anche quest'altro, ma con previdenza si assicura il ponte alle spalle: « Pregho di tenermi presente per il prossimo ottobre e di non congetturare male su ciò: debbo senza esitazione partire telegraficamente per il mio ciociaro paesello, per assicurarmi un po' di pecunia. Al ritorno vorrei allinearvi con gli altri ».

Tutti, tutte cose, dunque? Tutta gente che vorrebbe accingersi all'arte con qualche formidabile leggerezza e con tanta presunzione? Tornerà, tornerà telegraficamente.

Un altro addirittura s'è giocato l'impiego: « La vita che condussi finora fu sempre in ambienti aristocratici: la mia professione è il cameriere, ma da qualche tempo ho smesso e perciò ora vago in cerca di fortuna ».

Vaga, infine, anche quest'altro, ma con previdenza si assicura il ponte alle spalle: « Pregho di tenermi presente per il prossimo ottobre e di non congetturare male su ciò: debbo senza esitazione partire telegraficamente per il mio ciociaro paesello, per assicurarmi un po' di pecunia. Al ritorno vorrei allinearvi con gli altri ».

Tutti, tutte cose, dunque? Tutta gente che vorrebbe accingersi all'arte con qualche formidabile leggerezza e con tanta presunzione? Tornerà, tornerà telegraficamente.

Un altro addirittura s'è giocato l'impiego: « La vita che condussi finora fu sempre in ambienti aristocratici: la mia professione è il cameriere, ma da qualche tempo ho smesso e perciò ora vago in cerca di fortuna ».

Vaga, infine, anche quest'altro, ma con previdenza si assicura il ponte alle spalle: « Pregho di tenermi presente per il prossimo ottobre e di non congetturare male su ciò: debbo senza esitazione partire telegraficamente per il mio ciociaro paesello, per assicurarmi un po' di pecunia. Al ritorno vorrei allinearvi con gli altri ».

Tutti, tutte cose, dunque? Tutta gente che vorrebbe accingersi all'arte con qualche formidabile leggerezza e con tanta presunzione? Tornerà, tornerà telegraficamente.

Un altro addirittura s'è giocato l'impiego: « La vita che condussi finora fu sempre in ambienti aristocratici: la mia professione è il cameriere, ma da qualche tempo ho smesso e perciò ora vago in cerca di fortuna ».

Vaga, infine, anche quest'altro, ma con previdenza si assicura il ponte alle spalle: « Pregho di tenermi presente per il prossimo ottobre e di non congetturare male su ciò: debbo senza esitazione partire telegraficamente per il mio ciociaro paesello, per assicurarmi un po' di pecunia. Al ritorno vorrei allinearvi con gli altri ».

Tutti, tutte cose, dunque? Tutta gente che vorrebbe accingersi all'arte con qualche formidabile leggerezza e con tanta presunzione? Tornerà, tornerà telegraficamente.

Un altro addirittura s'è giocato l'impiego: « La vita che condussi finora fu sempre in ambienti aristocratici: la mia professione è il cameriere, ma da qualche tempo ho smesso e perciò ora vago in cerca di fortuna ».

Vaga, infine, anche quest'altro, ma con previdenza si assicura il ponte alle spalle: « Pregho di tenermi presente per il prossimo ottobre e di non congetturare male su ciò: debbo senza esitazione partire telegraficamente per il mio ciociaro paesello, per assicurarmi un po' di pecunia. Al ritorno vorrei allinearvi con gli altri ».

MUSICA

Il concerto sinfonico diretto venerdì da Bernardino Molinari, alla Basilica di Masenza, comprendeva l'ouverture del « Coriolano » di Beethoven, la « Sinfonia Italiana » di Mendelssohn-Bartholdy, la gavotta dell'« Idomeneo » di Mozart, l'intermezzo del « Quattro Rusteghi » di Wolf-Ferrari, il « Moto perpetuo » di Paganini, trascritto per orchestra da Molinari stesso, le « Fontane di Roma » di Respighi, la « Danza delle Sifidi » e la « Marcia ungherese » di Berlioz.

La natura dualistica, drammatica e contrastante del temperamento di Beethoven, si rivela, nel « Coriolano », in modo così scoperto, da invogliare a tentarne un'interpretazione psicologica, quasi psicanalitica. In questa composizione, difatti, i momenti di tenero abbandono sono tutti seguiti da un pentimento sotto forma di violente scosse di contrabbassi e timpani. È il classico che reagisce al romantico?

Mendelssohn-Bartholdy era entusiasta delle bellezze del paesaggio italiano. Durante il suo viaggio in Italia, non si stancava, nelle lettere che inviava agli amici, di decantare il nostro Paese. Ma se, com'è lecito supporre, tale entusiasmo si riflette fedelmente nella sua « Sinfonia Italiana », dobbiamo pensare che egli viaggiasse più « en touriste » che come artista. L'immagine che egli dà dell'Italia, in questa composizione, è costruita con i soliti e convenzionali ingredienti: un pizzico di colore, un po' di patetico sentimentalismo e la immancabile tarantella napoletana. Nella gavotta di Mozart c'è tutta la grazia infantile e settecentesca dell'autore: e per di più l'eco sottile dell'eleganza dei saloni dell'epoca.

L'intermezzo del « Quattro rusteghi » è sempre un pezzo di sicuro effetto. Del resto, questa è la prerogativa di tutti gli intermezzi: dell'« Amico Fritz », della « Mac non » ecc. Fortunato genere!

Ogni volta che riascoltiamo il « moto perpetuo » — e ci capita spesso — non possiamo fare a meno di esclamare: « Ma come son bravi i primi violini dell'« Adriano » ».

Più passa tempo e più ci convinciamo che le « Fontane di Roma » sono il capolavoro di Respighi. Il quale Respighi vi si rivela schiettamente per quello che in effetto era: un elegante ed accorto acquarrellista musicale. E vi si rivela senza distrazioni per temi più ambiziosi, come invece gli accade in altri lavori posteriori: insomma, con sincerità.

Della « Danza delle Sifidi » ci hanno interessato, soprattutto, certi aspetti strumentali, di cui alcuni non privi di gusto « humor », come certi bassi affidati al clarinetto o all'arpa. La « Marcia Ungherese » è certamente una delle più belle del genere, e delle più originali.

Bernardino Molinari, dirigendo questo variato programma, ha dato prova, ancora una volta, della sua versatilità per qualsiasi genere di musica. Colorosi applausi gli sono stati tributati dal numeroso e affezionato uditorio.

Nicola Costarelli

Il teatro al cinema

Si sono scritti centinaia e centinaia di articoli sulla ormai annosa pretesa lotta che il cinema fa al teatro, specialmente della propaganda in certe riduzioni cinematografiche di commedie che, probabilmente, non si sarebbero più rappresentate. Le polemiche sono sorte e, periodicamente, si propagano, proprio come funghi, in certi terreni umidi e propizi. E si è andato finora oscillando tra il pro e il contro: il cinema è il solo responsabile della crisi del teatro, oppure, il teatro se ne infischia del cinema perché è cosa del tutto diversa, il fatto è che fino a che le cose rimanevano all'articolato più o meno brillante, o all'articolone serio, duro, dignitoso, definitivo, (tutti e due egualmente innocui), un problema vero e proprio, sindacale ed industriale oltre che artistico, non era sollevato. Il teatro continuava e continua a vivere tranquillamente, e non mi pare, con insuccesso, se si pensi che tutte le primarie compagnie ogni anno giungono felicemente in porto, se si consideri anche soltanto la folla dei sabati teatrali dei Carri di Tespi, e — nel campo della lirica — delle Stagioni estive all'aperto. Lo stesso il cinema, e qui soprattutto ci interessa il cinema italiano, specialmente per il nuovo indirizzo avuto in seguito a recenti provvedimenti del Regime, ha continuato spedito a camminare per la sua strada pieno di animazione, di buona volontà e, anche, di coraggio.

La polemica promette oggi di riaprirsi e questa volta seriamente, cioè con dei fatti, siano essi « desiderata » — come per tutto vorrei sperare — delle due Federazioni dello Spettacolo ed azioni delle due Direzioni Generali per il Teatro e per la Cinematografia, o intervento del Comitato Tecnico Corporativo per la Cinematografia, perché sopraggiungono proprio dei fatti a determinarla. A qualcuno è venuto in mente un'idea addirittura sbalorditiva: perché non dobbiamo portare il teatro nei piccoli centri? il grande teatro, i grandi centri, i grandi compagnie, quel teatro, quei centri, non vedrebbero mai. Ma come? Servendoci del cinema. In quale piccolo centro non c'è ancora una macchina da proiezione ancora? In quale piccolo centro non ci sono in se può agevolmente portare un carro cine-sonoro? E allora: nel teatro di posa ricostruiamo le scene come nel teatro, né più né meno. Tre atti? tre scene? Ecco, così: tre atti, tre scene. La commedia come è stata scritta dall'autore: proprio come a teatro, sul palcoscenico. Davanti alla scena, al posto del pubblico, la macchina da presa, fissa, immobile, come uno spettatore seduto nella sua poltrona e che, magari, ogni tanto prende il binocolo per vedere più vicino, nella faccia gli attori e altrove le attrici. Sceneggiatura? riduzione? Macché: la commedia, con le sue battute, con la sua scena fissa, con i personaggi che entrano e che escono.

Mi dispiace, per la verità, che l'autore di questo pensiero sia stato un commediografo di valore e che, personalmente, apprezzi e stimi: Cesare Giulio Viola, che in una delle sue conversazioni alla radio lanciò l'idea delle « prime dello schermo in prosa ». E mi dispiace maggiormente perché un'idea, espressa magari in un momento di buon umore, forse per fare un contrasto di parole fra « teatro di prosa » e « teatro di posa », sia stata presa sul serio, e ci siano oggi, a distanza di qualche mese, delle persone disposte ad attuarla in pieno.

Comunque ritengo che l'impresa sia destinata fin dall'origine all'insuccesso. Auguriamoci che non ci siano altri a voler fare l'esperimento: il quale oltre a non essere sufficientemente giustificato, è inopportuno. Infatti: un film (che poi non è un film) girato in queste condizioni, può essere realizzato tenendo conto dei seguenti tempi: due giorni (anche uno potrebbe bastare) per montare le scene, dieci giorni (massimo dodici) di teatro di posa, due giorni per il montaggio, totale quattordici giorni di lavorazione invece dei normali quaranta-cinquanta giorni. Diecimila metri di pellicola invece dei normali 20-22.

Niente soggettista, niente sceneggiatore, direi niente direttore di produzione. Avremmo una pellicola del costo massimo, a voler essere grandi, di trecentomila lire. Prima obiezione: è giusto dare ad una simile produzione 200.000 lire di buoni di doppiaggio, cioè rimborsare i due terzi del capitale impiegato? Si è parlato, come mercato di sfruttamento, dei piccoli centri.

In questo caso ci troviamo di fronte a un dilemma: o la pellicola viene portata « solo » in quei piccoli centri « dove le compagnie di prosa non possono giungere », o in tutta la provincia. Nel primo caso l'utile, se ci dovesse essere, sarebbe così esiguo che ci si dovrebbe domandare il perché si è fatto tutto questo. Nel secondo caso, ed è proprio qui che mirano quei produttori di commedie-film, è una concorrenza così sleale e inopportuna e dannosa al teatro di prosa, che proprio in provincia trova il suo maggiore successo, che non può non essere esecrata da chi presiede alle sorti delle nostre compagnie drammatiche. Specialmente poi trattandosi di produzioni (che ironici) pagate per due terzi dallo Stato.

Artisticamente, debbo aggiungere, si tratta di una diminuzione del nostro cinema, il quale invece ha bisogno per quanto possibile di elevarsi; e di una diminuzione del nostro teatro. Le ragioni per l'una e per l'altra sono ovvie. Il pubblico vuole il teatro al cinema e il cinema al cinema.

Le « frasi celebri applicate al cinema » da Savelli, il fiduciario del G.U.F. di Roma. « Dopo di me il diluvio! » lo disse il capo macchinista addetto alle pompe nel film « Piovra ». « Il mio film per un cavallo! » lo disse un regista discendente di Riccardo III. « Voi suonate la vostra orchestra e noi regoleremo il nostro volume! » lo disse quel tecnico del suono che si chiamava Capponi. « Togliati davanti Mi copri il sole! » lo disse quell'operatore che stava girando un esterno a un macchinista che gli faceva ombra.

Attilio Frescura

"Non osi Maria" Novella cinematografica

Magnifico acrobata Bill? Necessario partire istantaneamente, onde scritturarlo! Andiamo...

QUESTIONE SOGGETTI

C'è davvero un destino burlone che dispone le cose degli uomini? Certo è che al momento di partire per raggiungere a Kansas il magnifico acrobata Bill, non s'è trovato in tutto lo stabilimento un uomo capace di pilotare un aeroplano. Ma s'è trovata una donna. E da mezz'ora, in superbe condizioni atmosferiche, il regista Ted naviga sopra le nubi, vicino alla signorina Maria che siede alla leva di comando.

C'è davvero un destino burlone che dispone le cose degli uomini? Dopo quaranta minuti di volo, il cielo si fa buio. Lampi, tuoni, vento impetuoso, tempesta! L'apparecchio sbanda, la manovra diventa difficile. Le raffiche si fanno più violente, e discordi, agitano l'aria come le acque ribollenti senza ritmo di un lago: la manovra diventa difficilissima. La maschera della signorina Maria rimane impassibile come il volto d'una statua greca; solo gli occhi dilatati esprimono la disperata volontà di vincere. Il regista Ted guarda quella ragazza coraggiosa e padrona di sé e l'ammirazione susciterebbe nel suo animo impressioni meravigliose, se un colpo più rabbioso di vento non mettesse in serio pericolo la macchina alata.

Sarà bene cercare un campo di fortuna, signorina Maria!

Ma ella non risponde. Continua a governare l'apparecchio in silenzio, a denti serrati, senza che nemmeno un muscolo s'agitasse sotto la pelle del suo volto bellissimo, impassibile e fatale come quello d'una statua greca. E l'uomo continua a guardarla, ammirandola...

E quando il giorno dopo, allo studio n. 2 la signorina Maria, nella carlinga d'arte riprese la scena del salvataggio eroico, e un critico cinematografico, avvicinandosi al regista che guardava incantato, gli disse:

Ma Ted, quella ragazza sembra una mummia!

Ted, senza nemmeno degnarlo d'un sguardo, gli rispose brevemente:

Quella ragazza c'insegna molte cose: anch'io credevo che una donna coraggiosa dovesse comportarsi come una scimmietta smorfiosa, invece, lasciatevi servire, una donna che ha davvero coraggio è così, come quella!... E adesso andatevene, lasciatemi in pace, e scrivete sul vostro giornale che ho trovato una donna nuova, una vera donna, un'attrice che farà molta strada, e che potrà insegnare molte cose a queste piagnucolose ragazzine di Hollywood!

Mario Ortensi

Silvio Bagolini, oltre ad essere il più brutto attore del cinematografo italiano, è anche scrittore. Un amico lo trova allo Zoo davanti alla gabbia di un orango mentre sta schizzando un disegno.

Ti dedichi agli animali? — chiede l'amico interessato.

No, prendo degli appunti per farmi un autoritratto.

Che ne pensi del film che stanno progettando di Barberini? — hanno chiesto a Mario Pannunzio.

La prima volta che lo vedi ti sembra una porcheria, ma la seconda...

Ma la seconda? —

Ti convinci che lo è veramente.

Fosco Giachetti, di ritorno da un viaggio in automobile, chiede a un contadino che è sulla porta di una casa:

Scusate, buon uomo, questa strada va a Roma?

Non credo, perché da quando sono qua io non si è mai mossa...

Vittorio De Sica, come tutti sanno ha una voce intonata. Ma è tanto sottile che, mentre provava davanti ad un amico l'ultima canzone del suo film, questi a un tratto, strabuzzò gli occhi e uscì di corsa gridando:

Aiuto, sono diventato sordo! Vittorio muove le labbra e io non lo sento cantare!

Antonio Centa, cacciatore appassionato anche se poco fortunato, durante la lavorazione di «Sotto la croce del sud» in Somalia, torna all'accampamento con un superbo capo di selvaggina, Doris Duranti, che conosce le capacità venatorie di Centa, gli chiede meravigliato:

Siete riuscito anche qui a trovare anche che vende la selvaggina?

Ted Armstrong s'illuminò in volto:

No, — disse — lasciamo questa scena. Proviamo piuttosto il seguito.

Quando porto in salvo l'apparecchio?

Si! Probabilmente voi vi trovate ora in uno stato d'animo eroico, e allora non potete simulare terrore, ma solo coraggiosa reazione. Via! Voi avete vinto la paura. I vostri lineamenti esprimono la gioia del dominio. Voi dovete trionfare degli elementi! Per salvare la macchina alata e con essa la vostra vita. Via! Esprimete la gioia e il coraggio.

La signorina Maria pensò di essere stata incoronata regina e d'essere a colloquio con un vinto re accasciato ai propri piedi, in catene, ma, per quanti sforzi facesse, il suo volto rimase impassibile. Provò e riprovò sotto gli incitamenti di Ted Armstrong, ma non le riuscì che d'imitare la serenità di una statua greca.

Non così, non così, signorina Maria! — gridò il regista gettando per la terza volta, rabbiosamente, il megafono lontano da sé. — Non così, non come una mummia, signorina Maria! Adesso vi faccio vedere io come si fa. — D'un balzo fu nella carlinga, afferrò la leva di comando, dilatò gli occhi, smisuratamente. Sorrise d'una gioia feroce, mormorò tra i denti serrati alcune frasi tronche, si rabbuiò per un attimo, per subito tornare sereno, per ancor subito tornare a sorridere, come un dominatore bello e invincibile...

Avete visto, signorina Maria, come si fa a portare in salvo un apparecchio? Io...

L'interuppe l'aiuto regista che, per suo ordine, parlava sempre in stile telegrafico:

Signor Armstrong! Segnalato magnifico acrobata Bill, Kansas City! Necessario raggiungerlo subito, scritturarlo onde evitare accaparramento casa concorrente.

Non c'è periodico o quotidiano che almeno una volta durante la sua esistenza, esaminando la situazione del cinema italiano, non abbia alzato la sua voce contro la leggerezza dei soggetti che vengono realizzati e in genere contro la produzione, augurando una buona volta trame di un livello superiore.

Sono ormai anni — cinque o sei, o più — che il genere definibile «cine-commedia», costituente la più grande percentuale numerica della nostra produzione, viene attaccato, deriso, accusato di amoralità, di lontananza chilometrica dai nostri ambienti e dalla nostra vita.

I primi a lamentarsi, a ben pensarci, sono i produttori stessi dei film, i quali ci confidano che, presa la decisione di fare un film, sono disperati per la scelta del soggetto. I soggettisti a loro volta si lamentano dei produttori, gli eterni incantabili, gli uomini senza fiducia che vogliono mettere il naso ovunque nella lavorazione. Soggettisti e produttori scaricano la colpa degli insuccessi sul regista, uomo senza sensibilità e senza mestiere, che non ha saputo portare in porto neppure sola cosa che non ci sono sceneggiatori; i quali, a loro volta, dicono che mancano gli attori a cui poter affidare dei veri personaggi. In questo gioco a scaricabarile nessuno sembra veramente colpevole: forse che le cause sono al di fuori di essi?

Mille volte ci si è augurato che venga finalmente il film italiano. E si è additato il film americano a modello, che trae gli spunti più felici dalla stessa vita americana. Film sociale, dunque, nel senso molto vasto della parola.

I successi americani si basano su film che rispecchiano e impongono problemi della società americana. Ecco la fioritura dei film sui gangster, dei conflitti tra il nord e il sud, dei rapporti tra bianchi e neri, della disoccupazione, dei dissesti economici, degli errori giudiziari e i film che si basano sui problemi sorti dalle istituzioni che regolano i rapporti tra i due sessi.

I migliori successi dei film delle altre nazioni riconfermano che è sempre lo stesso argomento a interessare: i francesi interessano i film a base di adulteri, di lunghi processi e quel decadentismo pestifero come trapela dai loro ultimi film; dei tedeschi ha interessato più la storia di un emigrato che poi torna al paesello, che non le grosse ricostruzioni storiche, gli infantili polizieschi e le candide omette, sorte per una ragione puramente commerciale di allestimento spettacoli.

In Italia non possediamo argomenti di disagio collettivo da offrire in forma di spettacolo agli italiani e agli stranieri. Fortunatamente. Non possiamo offrire quello che offrono gli americani. La nostra società è organizzata in modo tale, i nostri Codici sulla scorta della tradizione antica stanno diventando con le recenti modifiche di una precisione così perfetta, che ogni attore è composto serenamente, senza dar luogo a drammi. Noi siamo felici che sia così.

Da noi mancano gli spunti di cui si nutre giorno per giorno il cinema americano. Ci manca il pasto più importante del cinema. E anche qualche storia intimista o psicologica, che d'altra parte non può permeare tutta la produzione, appare una stonatura. Potremmo offrire la nostra storia recente; ma essa è ancora troppo vicina, e, non essendo ancora leggenda, diventa retorica. Né ci interessa risuscitare l'Italia di ieri.

Qualche argomento bisogna andarlo a cercare col lanternino: come la situazione di un italiano all'estero che in un momento di tensione politica può divenire drammatica — tema a cui nessuno ha ancora pensato — e qualche storia di colonizzazione. Ed ecco che la produzione si orienta verso un genere leggero, che non ha nessun colore di nazionalità, con intrecci che si possono svolgere sotto tutti i cieli. Per queste ragioni non è possibile coprire il mercato interno con la sola produzione nazionale, insufficiente ad appagare il senso di curiosità ed emotività della folla. Il cinema vive come un mostro di fatti di sangue, di violenze, di rapimenti, di soprusi, di adulteri: la sua esistenza ha bisogno di sofferenze di milioni di uomini, di immensi cataclismi, di grandi tempeste. Quando non gli si darà più in pasto tutto ciò, sarà ridotto a mostrare le gambe di dieci donnette e gli sforzi dell'ugola di un uomo infarinato, come quelle compagnie di varietà che danno risicati spettacoli in provincia. Il suo dominio sulla folla sarà finito.

Conclusione: tutti gli sforzi che da noi si fanno per innalzare il livello della nostra produzione influiranno in gran parte solo sulla tecnica e l'organizzazione. Resta a vedere poi se la maggiore perfezione di queste genererà grandi successi internazionali.

Domenico Paoletta



Bette Davis ne "Il miracolo", il nuovo film che Max Reinhardt sta dirigendo per la Warner Bros.

Ultima puntata di Rodolfo Valentino e la sua vita

XVII La catena dello schiavo

Partita Natacha, Rodolfo si accamò nell'Aquila Nera e conobbe la bionda Wilma Banky, una dattilografa scoperta da Samuel Goldwin il quale in quindici giorni ne fece una celebre «stella». Si sussurrò anche su di lei; ma la contemporanea comparsa di Pola Negri dimostrò che erano chiacchiere. Natacha era fredda, Pola appassionata; l'una calcolatrice, l'altra vulcanica; Rodolfo procurò di fondere il suo cuore in quell'ardore e di obliare in quel contrasto.

Anche su Pola Negri — come ho detto — non mancarono di sbizzarrirsi le più assurde ipotesi. A coloro che gli domandavano se era vero che egli si fosse fidanzato, Rodolfo rispondeva invariabilmente con un sorriso:

Domandatelo a Pola Negri.

E Pola Negri:

Certo, una grande amica mia fu tra di loro. Le chiacchiere cominciarono quando Rodolfo comparve con lei all'Hotel Bismarck, alle danze dello «Sixty Club». Pola Negri vi intervenne vestita da danzatrice spagnuola; e Rodolfo da torero, con l'istesso costume che aveva messo in «Sangue e Arena».

Lasciata la casa di Witley Heights, posta a mezza costa, da cui si scorgevano le culture dell'Hollywood Bowl, Rodolfo, che aveva in animo di partire a sua volta per l'Europa, acquistò il «Falcon Lair» — Nido del Falco — a Beverly Hills, un possedimento di otto acri e mezzo, da cui si domina Beverly e Los Angeles, e persino l'isola di Catalina, quando il cielo sereno lo permette.

Al largo drizzava le sue ardenti punte alberate uno «yacht» da crociera, con il quale egli si poteva spingere lontano, per il «week end».

Provata a New York l'Aquila Nera, Rodolfo si imbarcò per Londra, per assistere alla «prima» dello stesso film: fu un nuovo successo. Poi proseguì per Parigi, dove doveva a sua volta fissare il domicilio per le pratiche di divorzio già iniziate dalla moglie.

Natacha Rambowa, intanto, ripartiva per New York.

Il resto è fantasmagoria: Rodolfo ritorna a Londra, questa volta accompagnato dal fratello Alberto, dalla sorella Maria e dal nipote undicenne. Fu là che lo raggiunse un cablogramma di George Ulmann, il suo segretario, che lo chiamava per lo «Sceicco». Si imbarcò sul «Berengaria» e il 31 gennaio 1926 era nuovamente a Hollywood.

Il resto è fantasmagoria: finito lo «Sceicco», Rodolfo si prepara febbrilmente al «Figlio dello Sceicco»; sceneggiato dalla signora Hull. Poco dopo veniva accolta la domanda di divorzio tra Rodolfo e Guglielmo detto Valentino e la signora Vinfred Schangussey de Wolfe, figlia adottiva di madame Hudud detto il Re dei Profumi, in arte Natacha Rambowa.

Ho perduto il mio amuleto — confidò quel giorno Valentino a George Ulmann. E gliene raccontò la storia: — Credo — concluse tristemente — che ciò non mi porterà fortuna!

Il segretario sorrise:

Io non credo molto al potere di questi amuleti — egli disse — e comunque la donatrice miss Bonnie non vi ha detto che il perderlo significherebbe andare incontro alla fortuna. Tutt'al più avreste perduto la fortuna. Il che, convenite, a stretto rigore di termini è un'altra cosa.

Mi sembra, invece, che le due cose si equivalgano.

Vediamo un po': che cosa vi ha detto miss Bonnie? Che avreste dovuto sbarazzarvene dopo il terzo segno di fortuna. Ora, o regalandolo, o smarrendolo, mi sembra che il tempo di liberarvene fosse venuto. Credo, in sostanza, che colui che ve lo ha portato via (vogliamo evitare di dire rubato, posto che l'infelice che se ne è appropriato deve certamente averlo trafugato come un ricordo vostro) è giunta a tempo, per evitarvi di peggio.

Mahl! Ho un oscuro presentimento...

Un oscuro presentimento...

Ma la febbre della intensa vita cinematografica lo riprese. Egli sembrò rasserenarsi quando il pubblico accolse con un vero delirio le sue nuove produzioni: «Monsieur Beaucaire» e «Il Diavolo santificato». La popolarità del celebre attore dello schermo non era una gloria fittizia. Il pubblico, in piedi, acclamava:

Rudy! Rudy!

Ma sullo schermo scintillava, tremolante di luce, la parola fine.

XVIII

Signori, Si "gira"

La morte era in agguato.

L'amuleto... l'amuleto... mormorava Rodolfo nel lettuccio della clinica.

E' il delirio della febbre — spiegò il medico che l'assisteva.

Luigi Barzini scrisse:

Egli ha detto, morendo, qualche cosa in italiano. Ma intorno a lui non c'era alcuno che sapesse la sua lingua e nessuno ha capito quella voce della reminiscenza, che veniva da lontano, lontano, come un alito della patria.

Voce che veniva di lontano... Quando miss Bonnie Glasse lesse quelle parole, tristemente scrollò il capo ma tacque.

Non tacque, naturalmente, la stampa. Né furono risparmiati i particolari macabri a proposito delle sue esequie; e i codicilli del testamento furono dati in pasto al pubblico. Particolari che non avevano nulla a che vedere con l'artista; il quale, in vita, impersonava la semplicità. Naturalmente, egli si rendeva conto delle abitudini americane e sapeva che la fama si raggiunge a colpi di tamburo; ma privata mente era modestissimo e soprattutto uomo di buon senso. Che dire poi del macabro scempio che si è fatto della sua eredità?



Laura Nucci e Carlo Romano in una scena di "La voce senza volto", diretto da Genaro Righelli. (Juventus)

FINE

Attilio Frescura

(Riproduzione vietata)



Prima di coricarvi, pulitevi la pelle con una crema detergente.

Nè acqua nè sapone

Fra tutti i difetti della pelle, quello più fastidioso perché ha le conseguenze peggiori, è l'aridità. Le epidermidi untuose, che danno tanti grattacapi alle donne che tengono ad avere sempre una truccatura perfetta, hanno, tuttavia, un merito non piccolo: si conservano cioè fresche assai più a lungo, e vengono molto in ritardo intaccate da linee sottili e da rughe. Se invece osservate anche dei giovani volti, talvolta vedrete, con stupore, che già il tempo vi ha lasciato i suoi colpi d'unguaggio, e questo stupisce molto maggiormente quando si tratta di donne non solo giovani, ma di posizione tale che non si può certo pensare che questi segni del tempo sieno in ragione di mancanza di cure o di benessere materiale o morale.

Ma così è: le pelli aride invecchiano prima e tutta la moderna cosmetica si è dedicata a studiare il problema con la massima attenzione, poiché ormai qualsiasi specialista di bellezza vi affermerà che solo su una pelle perfettamente sana e intatta gli artifici della truccatura possono avere l'effetto desiderato.

Prima regola assolutamente essenziale, quando si tratta di epidermidi sensibili e aride: rinunciare all'acqua e al sapone. In America nessuna donna, che tenga alla propria estetica, pulisce il suo volto con questo mezzo che ha il grave difetto di togliere alla pelle quei grassi naturali che le sono tanto necessari. Se l'epidermide è normale o untuosa, il danno che ne deriva non può considerarsi grave, ma, quando essa è arida, costituisce un vero e proprio attentato alla freschezza e alla giovinezza di un viso. Quindi pulizia alla sera, prima di coricarsi, con una crema detergente e un tonico o anche, semplicemente, con olio di mandorle dolci che scioglierà la truccatura del volto e lascerà la pelle ben pulita. Questo può bastare per una pelle solitamente sensibile, ma se la pelle è davvero arida, bisognerà, per la notte, stendere sul viso, e specialmente nei punti più soggetti ad invecchiare rapidamente (il contorno degli occhi, gli angoli della bocca, la fronte), una buona crema nutriente a base di lanolina pura, come sono tutte le buone creme nutrienti. Si è riscontrato infatti che questo grasso animale è quello che meglio viene assorbito e assimilato dalla nostra epidermide. Non è consigliabile usare lanolina pura perché è molto difficile da stendersi, e lo stracchiare così l'epidermide per applicarvi la crema, annullerebbe i benefici della lanolina medesima.

Al mattino si toglie ogni traccia di crema nutriente con un batuffolo di cotone imbevuto prima in acqua fresca, spremuto e poi inzuppato nel tonico per la pelle.

Su questo volto, pulito più a fondo che con acqua e sapone (e vi potrete rendere conto della cosa, vedendo che il cotone rimane perfettamente pulito), applicherete la truccatura normale, facendo attenzione di non usare una crema di bellezza qualsiasi, ma una base per la cipria appositamente studiata per le pelli aride. Una crema, cioè, assai più grassa delle creme per pelli normali, ma nella quale i grassi sono tutti da prendere assai facilmente assorbiti dalla pelle, senza lasciare una traccia troppo untuosa sulla quale la cipria formerebbe delle macchie. Per applicare bene questo genere di creme, è bene metterle pochissima nel palmo di una mano, impastandola con la punta delle dita in modo da renderla più malleabile; e ricordatevi di non esagerare mai nella quantità. Tanta crema quanto un pisello è più che sufficiente per una truccatura. Con una velina detergente, togliete il sovrappiù della crema sul naso, sulla fronte e, agli angoli della bocca, stendete il rosso in pasta sulle gote e, poi, incipriatevi. Infine, truccate la bocca e, per ultimi, gli occhi.

Una pelle arida ha davvero bisogno di cure assidue e di preparati speciali nei quali, quando portino la garanzia di una grande marca, si può avere piena fiducia, dato che tutti i prodotti di bellezza seri sono studiati in base alle più profonde ricerche scientifiche di dermatologi e di chimici illustri. Qualunque donna provi lavorando il viso con acqua e sapone, un senso di stracchiamento e di bruciore, consideri che questo articolo è stato scritto per lei e segua i consigli in esso contenuti, poiché sono consigli dettati dall'esperienza e veramente efficaci.

DALLA TESTA AI PIEDI

Capelli grandi, estivi, di velluto scuro e invernale; sandali con la suola e il tacco ingemmati; scarpini di raso da ballerina

Ci sono delle persone che amano il caldo. Beate loro! Io non sono fra queste, e, dal momento in cui il termometro comincia a segnare trentun gradi all'ombra, divento una povera cosa senza forza e senza volontà che scruta l'orizzonte con occhio ansioso per dar la caccia alla prima nuvola un po' scura, nella speranza di una pioggia vicina. Questa «povera cosa» deve, oltre tutto, anche occuparsi del come si vestono le signore e scrivere degli articoli pressoché sensati, mentre un diavolello maligno le suggerirebbe di dare dei consigli di questo genere. Esempio: in agosto le signore porteranno una grande pamele di paglia di Firenze e una cintura di edera dalla quale ricadranno numerosi rami fino ad un palmo dai ginocchi. Per il mare, quando non si è nell'acqua, la moda impone la sottana hawaiana di rafia e una collana di fiori di gelsomino; per sera, una lunga collana di bolle di sapone avrà il maggiore risalto sulla pelle brunita dal sole e costituirà un abbigliamento di una audacia piena di buon gusto... E via discorrendo!

Ma non si può dar retta al diavolino malizioso e bisogna scrivere seriamente su questo serissimo argomento che è la moda, la quale potrebbe, almeno per i mesi del gran caldo, starsene tranquilla e non venir fuori con delle trovate alle quali dobbiamo interessarci per forza. Macché! Quella della moda è una giostra che non si ferma mai e, ad ogni giro, ecco presentarsi qualcosa di diverso.

Buttiamo un occhio oltreoceano, dato che ormai è da lì, piuttosto che d'oltralpe, che ci vengono molte ispirazioni per la moda futura. Per meglio dire, siccome le stelle di Hollywood devono per forza indossare abiti e cappelli in anticipo di circa sei mesi, si è sicuri, guardando loro, di avere sempre le primissime notizie. Cosa troviamo di nuovo? Ecco una Crawford, una Loretta Young, una Jeanette MacDonald che in fatto di cappelli ci mostrano una netta predilezione per i cappelli grandi e grandissimi. Non più di paglia (ohibò, troppe pamele corrono per le strade uniformemente guarnite di fiori e di nastri!) ma di velluto, mie povere lettrici, di velluto nero o marrone col capino basso basso e tutte impunturate senza alcuna guarnizione. Cappelli nei quali solo la linea conta, linea studiata con tale amorosa intelligenza che questi cappelli compiono il miracolo di abbellire, senza alcuna eccezione, tutte le donne. L'altro miracolo sta nel fatto che questi cappelli, dall'aspetto così invernale, che le dive portano per contrasto con gli abiti più vaporosi, sono leggeri come piume, tanto che credo sia possibile portarli senza morire, anche in pieno solleone.

Per chi non si sentisse questo coraggio, v'è del resto un'altra versione dello stesso cappello, eseguito questa volta, come quello di Danielle Darrieux, in taffetà teso, con un bordo di due o tre dita di taffetà molle che si può alzare o abbassare a volontà, in maniera da incorniciare il viso nel modo più seducente. Insomma, a dar retta alle modiste di ogni parte del mondo, in luglio e in agosto non si dovrebbe più portare la paglia, dato che proprio in agosto, nasce ufficialmente la moda invernale. Vi sembra, dico io, una cosa ragionevole?

Ma ragione e moda sono due termini che ben raramente si completano e la moda, bisogna riconoscerlo, è tanto più persuasiva quanto più irragionevole.

No, no, ho troppo caldo per parlare di vestiti, e allora salto dalla testa ai piedi,

per soffermarmi a considerare le calzature per sera che di giorno in giorno vanno diventando più interessanti e fantastiche. Le alte suole di sughero, che hanno per patria d'origine il Lido di Venezia, hanno aperto la via alle creazioni più impensate e, nelle calzature nuove, da sera, per la stagione invernale, rimane l'altezza della suola ma non la rozzezza della materia, dei sandali estivi. Suola alta dunque, ma morbida, formata di strati di feltro rivestiti di seta che forma un'alta fascia tutt'attorno alla suola. Questa fascia, a volte, è di una tinta diversa da quella dei lacci che formano l'intreccio dei sandali e, a volte, per ottenere effetti di maggiore ricchezza decorativa, questa fascia è ricamata a disegni barbari con oro e argento di vario colore. In alcuni modelli, oltre all'oro, si chiede aiuto alle pietre preziose e la fascia della suola scintilla di rubini o di smeraldi, a seconda della tinta dell'abito. In alcuni sandali da sera, ammirati di recente, e tanto tanto morbidi che pare di camminare sulle nuvole, le suole sono formate da cinque o sei strati di feltro, ognuno dei quali è rivestito di un colore differente, e anche di un diverso materiale. Lo strato che è a contatto col suolo è rivestito di pelle d'argento, poi viene uno strato rivestito di velluto in una tinta pastello, poi uno rivestito di seta o di mussolina in altro colore, e così fino a che gli strati non sono finiti in un alternarsi di materie e di colori che mi fanno venire in mente, assai prosaicamente, quei giganteschi «sandwiches» chiamati «club sandwiches» nei quali, appunto, si sovrappongono strati di pane, di carne, di pollo, di prosciutto e di verdura.

Per contrasto non mancano anche, e sono stati creati con tutta evidenza per solo uso e consumo delle donne altissime e snellissime come Kay Francis, che infatti se ne è fatto fare diverse paia in tutti i colori, certi scarpini di raso come se ne vedevano nell'Ottocento, scarpini che, senza la punta rigida, ricordano

molto le scarpette delle ballerine. Questi scarpini hanno la suola di pelle flessibile o addirittura dello stesso tessuto dell'abito, impunturato. E per camminare, direte voi? Qui calza a pennello la risposta di quel calzolaio del Settecento che, a una bella Duchessa la quale si lamentava di non aver potuto, con le sue scarpette, traversare neppure il cortile di Versailles, rispose «Ma le mie scarpe, signora, non sono fatte per camminare!».

Così per andare da una parte all'altra con quelle babbucce, potreste forse farvi portare sulle braccia da qualche robusto ammiratore o da un servo negro, come faceva ai suoi tempi la Marchesa Casati che giungeva a tavola in mezzo agli ospiti, nella sua villa di Capri, nudata fino alla cintura e portata da un Nubiano gigantesco, vestito di seta e scintillante d'oro e di pietre più o meno, e piuttosto meno che più, preziose. E queste badate, non sono storie, ma è storia proprio vera.

Siccome però non si può essere fatali e complicate a tutte le ore, vi saranno anche le serate in cui potrete fare a meno del servo negro, pure conservando una cert'aria da principessa lontana. Vi vestirete di tulle coperto di stelle come un firmamento estivo, punterete qualche stella, rapita al cielo o anche soltanto al vostro cofanetto di gioielli, fra i riccioli, e posterete i vostri piedini nudi su una suola d'argento o d'oro col tacco di cristallo scintillante di strass. Un intreccio di nastri leggeri legherà alla caviglia questa che non potrà mai chiamarsi una scarpa, e nel silenzio della notte, sulla terrazza che guarda il mare e la luna, si sentirà solamente il ticchettio di questi tacchetti trasparenti e preziosi che batterà il tempo di un duetto d'amore.

Vera

A tutte le domande che le nostre lettrici rivolgeranno a Vera, risponderemo nel «Servizio II».



Joan Fontaine, occhi celesti, capelli biondi e pelle color di pesca: la più bella pelle dell'olimpico hollywoodiano. (R.K.O.)



OGNI NUOVO TESSUTO ALBENE ISPIRA NUOVE GRAZIONI DI MODA

LIMONINA

Puro estratto di limone. - Sostituisce i limoni freschi in tutti gli usi.

OTTIMA per preparare limonate. - UTILE per sterilizzare frutta e verdura. - ECCELLENTE per condire cibi e insalate. - MERAVIGLIOSA per la bellezza della pelle e delle chiome.

Se il Vs. fornitore è sprovvisto inviare L. 9 anche in franchobolli alla Ditta:

DOCT. LUCIANO DE FRANCO CATANIA
menzionando il presente giornale riceverete franco di porto N. 6 lattine di LIMONINA

SMOKO

DENTIFRICO PER FUMATORI UNICO AL MONDO

EVITA L'INGIALLIMENTO DEI DENTI PRODOTTO DALLA NICOTINA

LA CHIUSURA LAMPO

PRATICA - ELEGANTE - SICURA - MODERNA

NEGOZI IN MILANO - TORINO

MILANO VIA DANTE, 16 TELEFONO 12.161

TORINO VIA GARIBOLDI, 28 TELEFONO 51.685

Praticate l'igiene interna

Per una settimana, al mattino, al pomeriggio ed alla sera, prendete 2 compresse di ELMITOLO: così praticate "l'igiene interna", cioè disinfettate gli organi interni e purificate l'apparato urinario dalle scorie nocive e dai batteri

ELMITOLO

Polveri Idriz

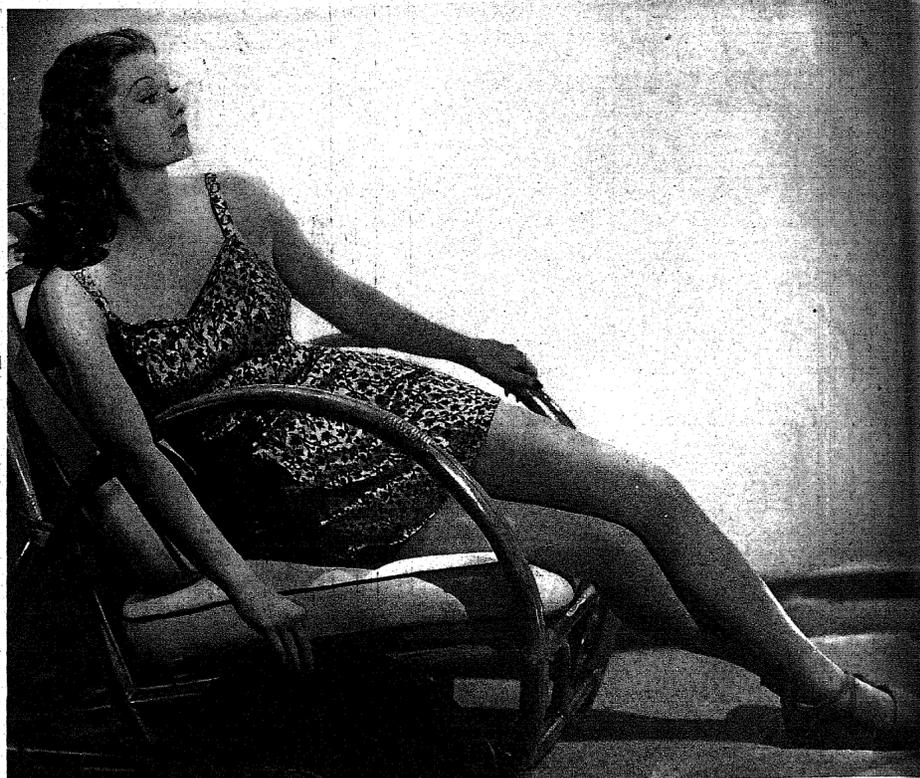
Preparate l'acqua per la vostra tavola e per estinguere la sete con le rinomate POLVERI IDRIZ ERBA

Facile digestione Gusto squisito Gioia di bere

CARLO ERBA S.A. - MILANO



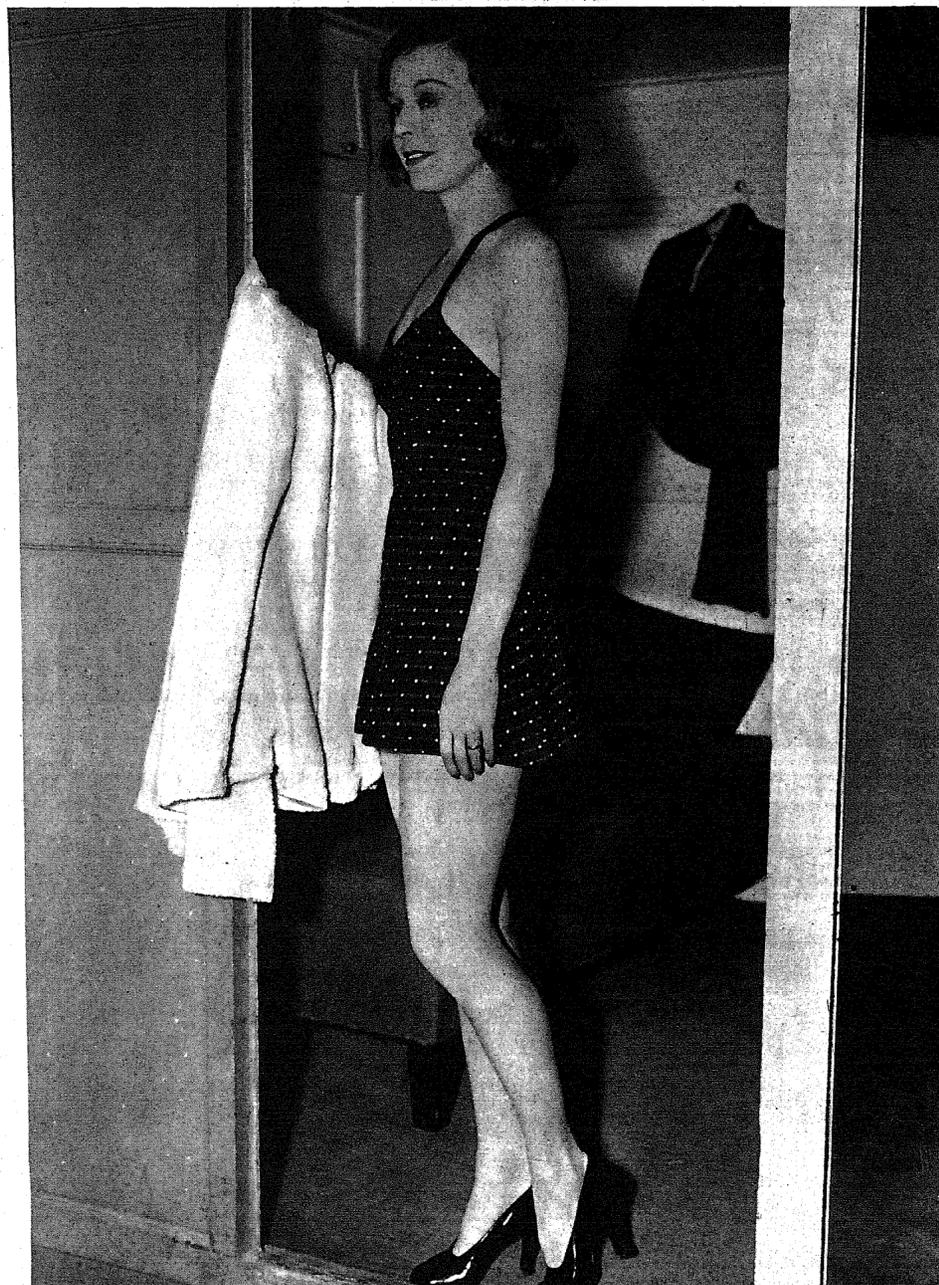
1) Paesaggio balneare di fine luglio. Virginia Grey parte, a vela, dalla California. Per Venezia, forse? (M. G. M.).



3) Lucille Bael si riposa tra un giorno di vacanza e l'altro... (Radio Pictures).



4) Jacqueline Laurent, la più giovane delle strelle franco-americane, ha ridotto il suo costumino di gomma ai minimi termini. Vorremmo sapere chi avrebbe il coraggio di darle torto (M. G. M.).



2) Margaret Sullivan, timida e modesta, va dunque a fare il bagno con le scarpe di vernice? (M. G. M.).



5) Susan Hayward, ovvero: la bella e lo scoglio (Warner Bros.).